

L'eco *del* TEVERE

PERIODICO DI INFORMAZIONE E INCHIESTA

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n.6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



CITERNA

AMMASSI E CISTERNE: I TESORI "COPERTI" DI UN PAESE DECISO A INVESTIRE SULLA SUA STORIA

INCHIESTA

Sansepolcro: l'aspetto della città fondamentale per il gradimento turistico

MONTEDOGLIO

Storia di una diga dall'enorme potenziale mai seriamente sfruttato

INCHIESTA

Le case di tolleranza: opportuna o meno una loro riapertura regolarizzata?

L'INTERVISTA

Valentino Mercati: cambio di mentalità per il futuro economico della vallata

IL PERSONAGGIO

Giuseppe Pannacci, il sindaco del compromesso storico a Città di Castello

**Le notizie in
tempo reale**



SATURNO Il quotidiano on-line
NOTIZIE



Il quotidiano on line www.saturnonotizie.it è gestito da:

AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (AR) - Tel e Fax 0575 749810

www.saturnocomunicazione.it - email: info@saturnocomunicazione.it - Pec: saturnocomunicazione@winpec.it

Sommario

Anno X - numero 73 - febbraio 2016

L'eco del Tevere

- | | | |
|---|---|---|
| 4 Sansepolcro
Fine dei lavori e intitolazione del museo civico a Piero della Francesca | 18 Personaggi
Giuseppe Pannacci | 31 Satira politica
La Vignetta |
| 6 Cultura
Raffaellino del Colle e la sua casa | 19 Inchiesta
L'Ente Mostra Valtiberina Toscana | 32 Rubrica
"La cucina di Chiara" |
| 8 Inchiesta
Le case di tolleranza | 20 Benessere e Bellezza
Gelosia, la melagrana, narcisismo e vanità | 33 Economia
La vicenda di BancaEtruria |
| 12 Badia Tedalda
Immigrazione e centri di accoglienza | 22 Inchiesta
Le potenzialità non sfruttate della diga di Montedoglio | 34 Inchiesta
Gli Ammassi e le cisterne di Citerna |
| 13 Sestino
La poliedrica figura di Vincenzo Loppi | 25 Economia
Intervista con Valentino Mercati | 37 Caprese Michelangelo
Il gruppo vocale "Kapresani in Coro" |
| 14 Città di Castello
Intervista con l'artista Pruscini da Cavargine | 28 Attualità
Degrado, arredo e turismo a Sansepolcro | 38 l'Esperto
Coniuge separato, eredità e casa coniugale |

Editoriale

È il numero 73 della serie, che inaugura il ciclo 2016, ma questa è anche l'edizione di apertura del decimo anno di pubblicazione de "L'eco del Tevere". Pubblicazione che da sempre non è soltanto in versione cartacea (e ci fa piacere scoprire che vantiamo diversi collezionisti), ma anche online: tutti i numeri del periodico sono infatti consultabili cliccando sull'apposito "link" del portale www.saturnonotizie.it. Abbiamo specificato "decimo anno", perché - iniziando nell'aprile del 2007 e facendo il relativo conteggio - il 2016 diventa appunto "anno X", anche se per l'anniversario del decennale occorrerà attendere l'aprile del 2017. Con quale veste ci presentiamo all'inizio dell'ennesima

avventura? Con ulteriori novità nella continuità di una linea editoriale che nel corso di questi anni ha mantenuto i suoi cardini chiamati politica, economia e cultura, ma soprattutto "inchiesta". Le nostre finalità non sono polemiche ma propositive e quindi costruttive; portiamo in piazza il problema non per il semplice gusto della denuncia o per scatenare i polveroni, ma per dire la nostra su come vorremmo risolverlo: poi, ci può essere chi è d'accordo o meno con noi. Perfetto così: fa parte dello spirito democratico e di confronto che non deve mai mancare. Assieme all'attualità - come avrete potuto notare - un filone che in questi ultimi tempi sta dando sempre più ragione alle nostre scelte è quello dei racconti o ricordi del passato, legati a per-

sone o a fatti. Insomma, dal 2007 a oggi l'evoluzione del percorso de "L'eco del Tevere" è stata costante: l'aumento numerico delle pagine; l'estensione di un bacino geografico che accompagna il Tevere (elemento chiave anche per noi) dalle sue sorgenti romagnole fino a Umbertide, passando per tre comprensori e altrettante regioni e la stabilizzazione delle uscite ai dieci numeri annuali, che lo hanno di fatto trasformato in un mensile, fatta eccezione per gennaio e agosto. Un aspetto curato con meticolosità persino maniacale è quello della grafica e il 2016 ha portato già ora ulteriori aggiustamenti. Contenuti, bacino d'utenza e veste grafica: tre caratteristiche che diversificano "L'eco del Tevere", rendendolo diverso, per non dire "unico", rispetto ad altri prodotti editoriali dello stesso segmento.

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Direttore Editoriale
Daide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

In redazione

Mariateresa Baroni, Silvia Bragagni, Massimo Buttarini, Carlo Campi, Francesco Crociani, Mario Del Pia, Lucia Fabbri, Davide Gambacci, Domenico Gambacci, Lina Guadagni, Silvano

Lagrimini, Monia Mariani, Stefania Martini, Claudio Roselli, Maria Gloria Roselli, Ruben J.Fox, Donatella Zanchi

Con la consulenza di:

Dott.ssa Sara Chimenti, Dott.Stefano Farinelli, Avv.Gabriele Magrini, Dott.Alessandro Polcri, Dott.Alessandro Ruzzi, Arch. Floriana Venturucci,

Grafica e stampa:
S-EriPrint

Le opinioni degli autori non sono necessariamente le opinioni dell'editore

©L'eco del Tevere - tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione anche parziale

Intitolazione ufficiale del Museo a Piero della Francesca

Terminati i lavori di miglioramento sismico

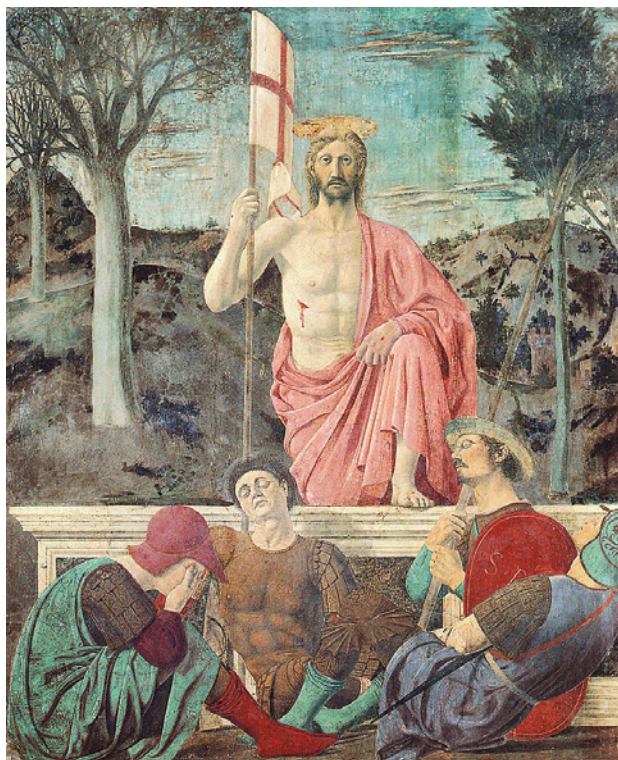
a febbraio al via la mostra a Forlì

“Piero della Francesca – indagine su un mito”

La città di Sansepolcro è conosciuta in tutto il mondo per essere la patria di Piero della Francesca, il grande artista del Rinascimento che qui è nato, ha vissuto e lavorato ed è infine morto, scegliendola anche come sua ultima dimora. “Questa identificazione della città con l’artista ha il proprio fulcro nel museo civico ospitato nell’antico Palazzo della Residenza, per il quale Piero della Francesca ha affrescato nel salone dei conservatori “La Resurrezione”, simbolo ed emblema della città – spiega l’assessore alla cultura, turismo e commercio, Chiara Andreini - nel corso dei secoli sono entrate a far parte della collezione del museo altre importantissime opere di Piero della Francesca quali il Polittico della Misericordia e gli affreschi staccati del San Giuliano e del San Ludovico. Per questi motivi, abbiamo deciso di ufficializzare, attraverso una delibera di giunta dello scorso dicembre, l’identificazione del museo civico aggiungendo “Piero della Francesca” e riprendendo quanto il nostro statuto comunale sancisce, soprattutto con l’obiettivo di promuovere più efficacemente la preziosa struttura”. Il museo, nel corso dell’ultimo anno e mezzo, è stato interessato da lavori di miglioramento sismico che hanno riguardato alcune delle sue sale principali: “Sono stati lavori molto delicati non solo dal punto di vista strutturale – aggiunge l’assessore Andreini - ma anche da quello della logistica, comportando la chiusura e lo spostamento di alcune importanti opere. Il personale del museo non ha fatto mai mancare la propria collaborazione, adoperandosi per contenere il più possibile i disagi dei visitatori che hanno potuto usufruire di ingresso ridotto e gratuito nelle giornate di chiusura totale della sala della Resurrezione. Finalmente, anche l’ultimo stralcio di lavori è finito e possiamo tornare ad ammirare il Palazzo della Residenza in tutta la sua armonia, libero da impalcature, più sicuro strutturalmente rispetto al passato e soprattutto senza barriere architettoniche, perché a breve sarà attivato anche l’ascensore. Un traguardo importante, vista l’importanza del pa-

trimonio conservato al suo interno, che parla della storia della nostra città e dei suoi illustri abitanti e degli artisti di fama mondiale che qui hanno operato”. La nuova intitolazione conferma la doppia missione del museo: ovvero, essere un museo d’autore, legato appunto al nome di Piero della Francesca e un museo civico che conserva e tramanda la storia artistica e culturale della città. Un’ulteriore occasione di slancio e promozione della città natale dell’artista sarà certamente rappresentata dalla prossima inaugurazione della mostra dal titolo

“Piero della Francesca – Indagine su un mito”, che si inaugurerà a Forlì il 13 Febbraio e che proseguirà fino al 26 giugno. La mostra si svolge sotto l’alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana e con il patrocinio della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea. Al centro dell’esposizione vi sarà la Madonna della Misericordia (1445-1462) di Piero della Francesca, insieme alle opere dei grandi che nell’arco di cinque secoli si sono ispirati a Piero e insieme agli scritti dei suoi principali interpreti, che danno conto della nascita moderna del suo “mito”. Collegata a questa, si svolgerà un’ulteriore esposizione, che sarà inaugurata il 19 marzo, legata alla Resurrezione in corso di restauro: in questa sezione, ospitata proprio presso il museo civico di Sansepolcro, si potranno ammirare alcuni capolavori dell’arte rinascimentale legati al motivo della Resurrezione di



Cristo, posti in dialogo con il celebre affresco di Piero. Osserva il presidente dell’Istituzione Museo, Biblioteca e Archivi storici della città di Sansepolcro, Daniele Piccini: “Abbiamo accettato di prestare per alcuni mesi lo scomparto centrale del Polittico della Misericordia, quello con la Madonna che stende il suo manto a protezione dei fedeli. L’opera verrà esposta nella mostra di Forlì e tornerà in città a giugno. Abbiamo compiuto questa scelta in modo meditato: in cambio, l’immagine della Madonna della Misericordia diventerà uno degli emblemi della mostra, attraverso il materiale illustrativo e il catalogo. Inoltre, Sansepolcro diventerà l’altro polo, insieme a Forlì, della grande esposizione pier-

francescana: le opere incentrate sul tema della Resurrezione in arrivo a Sansepolcro attrarranno un importante flusso di visitatori e costituiranno un'occasione di approfondimento scientifico, con pubblicazione di un catalogo speciale. Non solo: un'opera di Piero custodita all'estero verrà ospitata a Sansepolcro, dopo la conclusione della mostra di Forlì. Il nostro museo diventerà così per alcuni mesi un laboratorio di grande vitalità: al restauro in corso della Resurrezione – che continuerà ad essere visibile – si aggiungeranno altre grandi opere rinascimentali sul tema del Risorto e, dalla fine di giugno, un'altra preziosa tavola del maestro". "L'anno appena trascorso – aggiunge l'assessore Andreini – ha portato alla realizzazione del piano marketing del progetto Terre di Piero, che vede quello di Sansepolcro come capofila dei Comuni aderenti: Urbino, Monterchi, Arezzo, Rimini e Perugia, con la collaborazione economica e strutturale delle Regioni Toscana, Marche, Emilia Romagna e Umbria. L'obiettivo perseguito è quello di considerare la destinazione turistica "Sansepolcro" come il fulcro di una destinazione ideale più grande che comprende la Valtiberina toscana e umbra, la vicina Romagna e le Marche con Urbino e i suoi paesaggi. Con questo progetto triennale, iniziato nel 2014, abbiamo strutturato un nuovo prodotto turistico-culturale, promosso a livello internazionale, attraverso la messa a sistema e la costruzione di una rete di operatori e di servizi da proporre al turista lungo gli itinerari pierfrancescani che si trovano nell'Italia di mezzo, andando a valorizzare le bellezze culturali e ambientali presenti lungo il percorso".



Umberto Senserini, restauratore per conto della Soprintendenza



Paola Ilaria Mariotti, restauratrice per conto dell'Opificio delle Pietre Dure

Telecamere ad alta risoluzione e punti luce

La sicurezza di Sansepolcro priorità assoluta dell'amministrazione comunale

a palazzo delle Laudi fra sindaco Daniela Frullani, esponenti della giunta, forze dell'ordine e tecnici. "Per questa amministrazione, la sicurezza dei cittadini e del territorio è una priorità assoluta – spiega il sindaco Frullani – così come la necessità di reperire risorse per investimenti mirati alla sicurezza dei cittadini. Faremo di tutto per accelerare i tempi, perché quanto sta accadendo è una situazione che non può più essere tollerata e siamo assolutamente determinati a mettere in campo tutti gli strumenti possibili di prevenzione e ausilio alle indagini. Nella riunione operativa con le forze dell'ordine presenti a Sansepolcro, sono stati individuati i punti nei quali installare le telecamere ad alta risoluzione e le attrezzature tecnologiche necessarie per l'individuazione delle targhe delle auto rubate e quant'altro in entrata e uscita dalla E45, sulla Marechiese e al confine con l'Umbria. E' già pronto – prosegue il sindaco – l'appalto per il posizionamento di punti luce nelle zone indicate come strategiche, anche questo per prevenire e contrastare le azioni criminali. Stiamo lavorando attraverso un'azione congiunta con tutte le forze dell'ordine presenti a Sansepolcro e quanto prima è stato fissato un incontro con il sottosegretario del Ministero dell'Interno, Gianpiero Bocci, per chiederne il potenziamento".

Telecamere ad alta risoluzione - in grado di identificare targhe e volti - e nuovi punti luce in zone strategiche, individuati in una riunione che si è tenuta lo scorso 19 gennaio

Raffaellino, ma solo di nome!

Dopo Piero della Francesca, è il pittore più illustre che Sansepolcro abbia annoverato nella sua millenaria storia. La sua "sfortuna" è stata solo quella di aver avuto per concittadino uno dei grandi del Rinascimento in senso assoluto; così grande che ha finito quasi con l'oscurare la bravura e il genio dei conterranei. Perché Raffaellino del Colle, artista

immediatamente successivo a Piero (non è chiara la data di nascita, ma siamo nell'ultimo decennio del XV secolo e Piero è morto nel 1492), è stato un vero e proprio talento del manierismo, che avrebbe meritato e che meriterebbe d'ora in poi a pieno titolo di avere la giusta visibilità, indipendentemente dal sommo Piero. Nonostante l'affetto che lo legava al suo Borgo, dove ha continuato a vivere, Raffaellino ha operato in tanti luoghi, vicini e lontani: si va da Città di Castello a Pietralunga, Gubbio, Cagli e Perugia; da Bibbiena e Firenze a Mantova, da Roma a Napoli e, lungo l'asse di Bocca Trabaria, da Sant'Angelo in Vado, Urbania e Urbino fino a Pesaro. I suoi dipinti, le pale e le decorazioni lo avevano posto all'attenzione e soprattutto alla considerazione da parte di "colleghi" famosi: allievo diretto di Raffaello Sanzio (fu uno degli ultimi), Raffaellino ha lavorato assieme a Giulio Romano, Girolamo Genga e all'aretino Giorgio Vasari, del quale era fraterno amico. Raffaellino dunque... ma "ino" solo per il nome che portava. Alla sua figura dedichiamo questo speciale, perché i biturgensi debbano rendersi conto di chi sia realmente stato nel periodo in cui ha vissuto e operato.

di **Domenico Gambacci**

GRANDE NELL'UMILTÀ

È la valida collega e collaboratrice Monia Mariani ad aver tracciato tempo addietro una sorta di biografia relativa a Raffaellino del Colle, sul quale è certo l'anno della morte, cioè il 1566, ma non quello della nascita: si presume che sia il 1495 e comunque è all'interno del decennio 1490-1500. Due le qualità evidenziate: l'umiltà e la grazia. Raffaele era il suo nome di battesimo: settimo figlio della famiglia Savelli, viveva nel quartiere di San Bartolomeo e il fatto che i suoi beni si trovassero nella località chiamata "Madonna del Colle" spiega il perché sia conosciuto da tutti come Raffaellino del Colle. Contrariamente al nome con il quale è divenuto famoso, Raffaellino è nato in aperta pianura, nella casa che non vede più la frazione Trebbio perché in mezzo scorre la E45 sul terrapieno rialzato. Uscendo dal centro abitato di Sansepolcro in direzione del Trebbio e percorrendo un paio di chilometri, al termine di un rettilineo con successiva curva a destra prima di arrivare sotto il ponte della superstrada, c'è questa casa colonica con fuori i cavalli, circondata dai pioppi. E all'esterno c'è pure una targa che indica appunto la casa natale dell'artista; una casa articolata su due piani; anzi tre, se si considera quello di terra, nel quale si trovavano la cantina e le rimesse: al primo erano ubicati la sala, una camera e un piccolo studio; al secondo c'erano invece due stanze, in una delle quali Raffaellino era solito lavorare.

Si dice che il padre Michelangelo, di origine contadina, volesse far studiare il figlio, ma che Raffaellino fosse portato per la pittura e non per le lettere. Gli piaceva dipingere e ben presto le due doti vennero a galla: inizio in qualche bottega locale, poi nel 1509 il trasferimento a Roma nello studio di Giulio Romano. Mite e gentile, Raffaellino del Colle ha vissuto all'insegna della sobrietà, senza vivere in povertà ma senza nemmeno ostentare ricchezza in un periodo nel quale i pittori avevano molte commesse di lavoro ma la moneta circolante non era molta e allora si pagava in natura con terra, grano o altre derrate.



Le condizioni in cui versa la targa che ricorda Raffaellino del Colle e la casa nella quale è nato e ha operato, nei periodi fra uno spostamento e un altro, sono una vera e propria offesa al suo nome. In essa, si precisa che era un pittore e che luoghi come Urbino, Pesaro, Gubbio, Città di Castello e Sansepolcro ne custodiscono le opere. Realizzata in pietra, innalzata con un supporto in ferro e posizionata lungo la strada comunale del Trebbio, nella curva che precede il ponte della E45, è in preda all'incuria più totale fra l'azione degli agenti atmosferici (che ci può anche stare!) e l'invasione di erbe e fogliame che, andando avanti di questi passi, rischiano di nascondersela. Meno male che è stato inciso su anche "La frazione Trebbio orgogliosa lo ricorda". Ma non ci sembra di certo nella maniera migliore e questo non ci deve assolutamente stare!

Del maestro Raffaello Sanzio diffuse i canoni stilistici ed eseguì i cartoni nelle scene di Costantino, terminando i lavori nel 1525; la vita privata di Raffaellino del Colle aveva conosciuto una tappa importante con il matrimonio nel 1933: dall'unione con Orsina Bartolini di Mario erano nati 4 figli, un maschio e tre femmine, che sarebbero morti ancora in tenera età nell'agosto del 1542, a causa probabilmente di una epidemia. L'attività artistica di Raffaellino non si era fermata comunque alla sola pittura, ma anche al perfezionamento della ma-

nifattura delle maioliche e delle terraglie, che a Pesaro in quegli anni andava per la maggiore. Pur essendo in auge, rimaneva per suo carattere umile anche nella sua grandezza di artista, tanto che il Bronzino definì Raffaellino dal Colle come "uomo da bene e valentissimo", cioè di grandi qualità umane e artistiche. A Firenze, il sodalizio con Giorgio Vasari, che aiutò nella realizzazione di alcuni apparati trionfali e con il quale instaurò una grande amicizia. Il suo carattere mite era sintomatico anche di un periodo nel quale le dispute erano frequenti e vivaci, come quella fra la sua famiglia e la famiglia di Girolamo Scarpetta,

che alla fine riuscirono però a riconciliarsi in modo solenne. Si diceva che era molto attaccato alla sua terra di origine e in effetti i suoi tanti spostamenti per motivi di lavoro non avevano una durata lunga e alla prima occasione utile era pronto per tornare a casa, come poi fece definitivamente nell'ultima parentesi della sua vita. Nel certificato di morte sta scritto: "Maestro Raffaello di Michelangelo dal Colle a dì 17 Novembre 1566 fu sepolto in S. Giovanni" in Sansepolcro e "Ludovico Alberti, celebre intagliatore, gli fece la cassa, nella quale fu sepolto". Sansepolcro e la sua gente gli ricambiarono l'affetto, ricordandolo come uomo gentile e affabile, che metteva la grazia nei suoi dipinti.

LE OPERE PIU' FAMOSE

Quali opere hanno reso famoso Raffaellino del Colle? Nella sua città ne ha realizzate diverse, fra le quali si segnalano l'Assunzione della Vergine e la Sacra Famiglia con San Girolamo e la Lunetta che raffigura l'eterno Padre e gli Angeli, ubicata quest'ultima nella chiesa di San Lorenzo e collocata al di sopra della "Deposizione" del Rosso Fiorentino. E c'è un motivo: pare che Raffaellino volesse a ogni costo un'opera del Rosso, allora ad Arezzo in profonda crisi filosofica e scampato al sacco di Roma perché ciò - così pensava - lo avrebbe istruito sulla maniera moderna e sul disegno anatomico. Ma Raffaellino è stato autore anche lui di una Resurrezione di Cristo, conservata nella cattedrale biturgense e quindi di rimpetto, praticamente, a quella di Piero. A Pesaro, si segnalano i lavori nell'ottava sala del Palazzo Imperiale: la Calunnia di Apelle, la verità, la penitenza, la carità, la fede, la speranza, Francesco Maria Sforza, Iside, e i segni dello zodiaco nella volta. Dopo la morte di Raffaello Sanzio, Raffaellino ha lavorato sotto Giulio Romano nella Sala di Costantino in Vaticano e a Palazzo Te di Mantova; all'indomani del Sacco di Roma (anno 1527), era tornato dalle sue parti per dipingere pale d'altare a Città di Castello, ma ha realizzato opere anche a Sant'Angelo in Vado nella chiesa dei Servi di Maria; a Urbino per il Duca Della Rovere, a Pesaro nel citato palazzo imperiale, a Perugia per la decorazione interna della Rocca Paolina e a Firenze come assistente del Vasari nelle decorazioni temporanee della strada in occasione dell'entrata di Carlo V. L'Assunzione e l'Incoronazione della Vergine fu richiesta a Raffaellino dal Colle attraverso Fra Felice d'Assisi e Plato Tani: inizialmente, la tela era destinata alla chiesa di Santa Maria della Neve, posta fuori dalle mura di Sansepolcro e solo successivamente passò a far parte della ex chiesa cittadina di Santa Maria Maddalena. La pala si divide in due parti: in quella inferiore è il sepolcro vuoto circondato dagli apostoli e dai Santi Francesco e Maria Maddalena, mentre nella zona superiore è la Vergine assunta in cielo che, circondata da angeli e cherubini

festanti, riceve la corona. Da notare la bellezza dei colori.

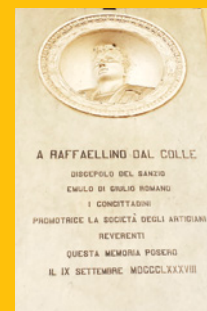
La tela della Purificazione della Vergine proviene dalla soppressa chiesa di Santa Maria Maddalena e nel tempo aveva subito un tortuoso percorso attributivo, perché era stata inizialmente indicata come possibile opera di scuola fiorentina, poi attribuita al Rosso Fiorentino e infine al biturgense Giovan Battista Cungi. Raffigura la Presentazione della Vergine al tempio e numerosi sono i rimandi alla pittura romana del Cinquecento; al centro della composizione vi è un sacerdote, con in braccio la piccola Vergine, affiancato da Anna e Gioacchino. Dietro i genitori della Bambina vi sono altri due personaggi che la critica più recente tende a non considerare come opera autografa e li attribuisce ad un aiuto del pittore. All'interno del museo civico vi è anche la pala dell'incoronazione della Vergine, di recente restaurata. Si tratta di uno dei lavori più impegnativi di Raffaellino del Colle, menzionato da Giorgio Vasari nelle Vite. La tavola, inserita nella sua maestosa cornice dorata, fu inizialmente realizzata per la chiesa biturgense, all'epoca appartenente ai frati Minori. A causa di motivi bellici, nel gennaio 1530, il Comune di Sansepolcro decretò l'abbattimento dell'intero complesso. Poco dopo i frati, iniziarono la costruzione dell'attuale Chiesa di Santa Maria Maddalena, in cui l'opera rimase fino al fine dell'Ottocento quando, a seguito della soppressione degli ordini religiosi, passò di proprietà al Comune di Sansepolcro che ne decise l'inglobamento nella civica raccolta d'arte.

IL DEBITO VERSO RAFFAELLINO

Nonostante quanto sopra riportato (e vi sarebbe da scrivere tanto e tanto ancora), Raffaellino del Colle continua a essere non conosciuto come si dovrebbe nella città in cui è nato. I biturgensi sanno che è stato un pittore, che magari era un buon pittore, ma lo considerano erroneamente secondario rispetto a Piero della Francesca e quindi un artista di "serie B". E qui sta il peccato originale: che Piero possa essere collocato al di sopra ci sta, che Raffaellino debba essere declassato (oppure non valorizzato per ciò che merita) non ci sta. E quante persone sanno che Raffaellino proveniva da quel casolare vicino al Trebbio? Probabilmente non tutte; anzi, crediamo che siano poche e che molte di esse lo abbiano saputo (in tempi più o meno recenti) solo perché la strada del Trebbio è meta di passeggiate durante le stagioni gradevoli e quindi a qualcuno è inevitabilmente caduto l'occhio sulla targa posizionata all'imbocco di quella curva che lo specifica espressamente. E la casa colonica nella quale Raffaellino è nato a chi appartiene? Se è vero che a pianterreno vi erano cantine e rimesse; che al primo piano vi erano sala, camera e studio e che al secondo vi erano altre due stanze, in una delle quali era solito lavorare, perché non farne un luogo di visita e valorizzazione?



E nel corso dei secoli, questo immobile a chi è appartenuto e quali modifiche vi sono state eventualmente effettuate? Tutte domande che diventano legittime, per capire se sia possibile aggiungere nell'itinerario turistico anche una "casa di Raffaellino". E se anche la campagna del Trebbio può non apparire come un luogo a interesse turistico, è pur vero che Raffaellino lì è nato e lì può avere un senso fare qualcosa. Sarebbe l'omaggio migliore nei confronti di un artista umile e silenzioso in vita, ricordato da morto ma non ancora esaltato nella sua grandezza.



L'omaggio "tangibile" di Sansepolcro a Raffaellino del Colle è l'epigrafe che è stata collocata sotto le logge Franceschi-Marini di palazzo delle Laudi. Lo spazio coperto che precede l'ingresso del palazzo contiene più di una lapide dedicata ai personaggi che hanno fatto la storia cittadina. Poche, ma significative, le parole incise: - A

Raffaellino dal Colle - discepolo del Sanzio - emulo di Giulio Romano - i concittadini - promotrice la società degli artigiani - riverenti - questa memoria posero il IX Settembre 1888 - . Dunque, un attestato del 9



Il dipinto dell'Assunzione e Incoronazione della Vergine di Raffaellino del Colle, oggetto di un'attenta operazione di restauro, risale a quasi 500 anni fa. Si tratta di un quadro a olio su tavola dalle dimensioni piuttosto rilevanti: 382 x 234 centimetri. La cornice, pertinente e coeva, risalta per l'eccezionale lavoro di intaglio che la caratterizza. Conservata nel museo civico, l'opera proviene da un altro luogo della città, la chiesa dei Frati Minori Osservanti.

E' un modo eufemistico per descrivere una realtà di fatto. Lo chiamano il "mestiere più antico del mondo"

proprio perché espressione di pulsazioni umane, quelle sessuali, che non hanno mai conosciuto ne' conosceranno mai crisi. Fanno parte della nostra indole e allo stesso tempo ci rendono "peccatori", stando almeno a quelle religioni che giustificano l'atto sessuale solo se vi è uno scopo procreativo. E prostituzione, ovvero mercificazione del proprio corpo, non è altro che il termine esplicito con il quale definire il mestiere in questione. Perché se da sempre ognuno è mosso dai propri istinti, altrettanto da sempre c'è chi è pronto a soddisfarli dietro il pagamento di un corrispettivo in denaro. A proposito di modi di dire, quando si adopera - anche a mo' di battuta - il termine "pagare in natura" per far capire che non si ha disponibilità di soldi, di fatto ci si riallaccia metaforicamente all'attività della prostituzione, anche se per "natura" si intende più generalmente ciò che non costituisce denaro. Un tempo, il mestiere più antico del mondo si esercitava nelle cosiddette "case di tolleranza", immobili pieni di "signorine" accomodanti ma anche di sinonimi più ...impattanti: bordello, casino, casa di appuntamenti, casa di piacere e casa chiu-

Le case del sesso: ipotesi riapertura

sa i più usati; postribolo o lupanare i meno frequenti. La parola "bordello" è di origine franco-provenzale:

deriva da "bordel", che significa capanni di assi, ma nelle città francesi il quartiere dei lupanari si trovava ai bordi del fiume (ovvero "bord de l'eau"), che attraversava il centro abitato. Con il termine "bordello" si indica oggi anche un lavoro mal eseguito ("Ti è venuto un bordello!"), oppure quando si dice "far bordello" o "far casino" si allude al caos e alla confusione, ma anche allo scherzo. Quale storia si portano appresso le case di tolleranza, messe al bando in Italia quasi 60 anni fa (era il 1958) con l'entrata in vigore di quella che è passata alla storia come la "legge Merlin" dalla prima firmataria di essa, la senatrice Lina Merlin? Aveva un preciso scopo, quella legge, che nelle intenzioni era più che nobile, ma che poi la realtà dei fatti ha smentito su tutta la linea: creata per difendere libertà e dignità ed eliminare lo sfruttamento, ha finito - seppure involontariamente nei propositi - con il togliere un'attività legalizzata e controllata per trasformarla in clandestina, cioè senza alcuna regola ed esporre donne sempre più giovani a qualsiasi tipo di sfruttamento.

di **Claudio Roselli**

BORDELLO DA ...SEMPRE



Un classico tariffario di una casa del piacere



Le confezioni di profilattici "Ha-tu" con il simbolo dell'aquila littoria

Di prostituzione si parla una prima volta come professione nel 2400 avanti Cristo; il bordello della situazione era un tempio gestito da sacerdoti sumeri nella città di Uruk; dedicato alla dea Ishtar, era frequentato da tre categorie di donne: quelle che eseguivano solo specifici riti sessuali, quelle che soggiornavano temporaneamente e si concedevano soltanto a determinati visitatori e quelle della classe più bassa che vivevano stabilmente nel tempio, ma con le componenti libere di cercare clienti anche per le strade. Negli anni successivi, la prostituzione sacra e altre similari classificazioni delle "donne pubbliche" sono esistite anche nell'antica Grecia e nell'antica Roma, oltre che in India, in Cina e in Giappone. Davvero strano l'approccio con la prostituzione: da un lato è bollata come esercizio riprovevole dalla religione ma anche dalla politica (che spesso non vuole mettersi contro la religione), dall'altro è tollerata perché ha un ruolo in ambito sociale. Fra i Babilonesi, la prostituzione sacra era un sacrificio obbligatorio una volta nella vita per tutte le donne prima del matrimonio, con i proventi che andavano al tempio

della dea. Si deve invece a Solone l'istituzione dei primi bordelli pubblici nell'antica Grecia, che avevano la funzione di "democratizzare", cioè di far accedere al piacere eterosessuale, anche perché molti giovani mossi da impulsi naturati correvano il rischio di perdersi per cattive strade e allora Solone ordinò che vi fossero donne "in vendita" in vari quartieri e disponibili per tutti al prezzo di un obolo o di mezza dracma. Le case di prostituzione erano spesso indicate da un fallo dipinto di rosso sulla porta e illuminato di notte da una lampada; questo spiega anche la terminologia "luci rosse". Il comico Senarco, in "Pentathlon", dichiara che "i giovani cittadini possono andar a trovare, ogni qual volta lo desiderino, belle ragazze al lupanare; ognuno può scegliere quella che preferisce e che più si adatta ai suoi gusti, giovane o vecchia, alta o bassa, magra o grassa, dopo averle attentamente osservate mentre prendono il sole a seno nudo disposte in fila". C'erano comunque ad Atene anche bordelli riservati alla prostituzione maschile, nei quali lavoravano ragazzi ridotti in schiavitù. Anche nell'antica Roma c'erano i bordelli: si andava dai "fornices" a un

unico vano (da questo termine deriva il verbo fornicare) agli “stabula” (stalle), dai “lupanaria” (con le prostitute di più bassa estrazione) ai “postribula”, luogo in cui si offre. Ma il “mestiere” si esercitava anche nelle bettole e nelle locande. L'avvento dell'Impero e l'allentamento dei costumi avrebbe spedito dentro i bordelli anche le donne aristocratiche; fra queste, la più famosa è Valeria Messalina, prima moglie dell'imperatore romano Claudio, che mostrava i “capezzoli indorati” e che – si dice – avrebbe vinto una scommessa con un'altra prostituta sul numero record di maschi posseduti consecutivamente in un giorno, ovvero 25. In Grecia e a Roma le prostitute erano quasi in esclusiva delle schiave, ma non mancavano nemmeno le cortigiane di elevato livello culturale. Non esistevano i contraccettivi, per cui frequenti erano i casi di infanticidio e all'interno dei bordelli le donne uccidevano anticamente i figli maschi. Le prostitute erano chiamate anche “lupas-lupe” in quanto urlavano di notte, non si sa se per il piacere o per richiamare i clienti; vestivano di giallo, colore della vergogna, con le scarpe color rosso vivo. Inizia l'era del Cristianesimo e i bordelli scompaiono per un millennio, poi ricom-

che però si conclude nella seconda metà del '500, quando si diffondono la malattia della sifilide e anche le nuove concezioni religiose: a quel punto, i bordelli vengono chiusi anche se poi l'attività continua a essere esercitata in luoghi più coperti e sotto altri nomi, ne servono leggi per frenare il fenomeno. Il problema tornerà di attualità nell'800 per motivi legati al controllo igienico e sociale delle prostitute: la professione viene così esercitata in un luogo ben definito, che cambia tuttavia prerogative e denominazione: passando da bordello a “casa di tolleranza”.

LE MARCHETTE

È il nome metaforico, che però nasce da una causale effettiva, al quale la prostituta è legata per associazione di idee. Quando si dice “fare una marchetta”, si allude alla prestazione sessuale a pagamento, ma l'uso di questo idioma è divenuto tale che, specie in ambito giornalistico, un'eccessiva manifestazione di piaggeria gratuita a favore di una persona o di una qualsiasi realtà finisce con l'essere ribattezzata “marchetta”. Ma cosa è la marchetta? Ci arriviamo subito, non prima di aver premesso che anche il postribolo cambia nome: diventa “casa chiusa”, perché era

abitudine tener serrate le finestre per una questione di riservatezza, così nessuno avrebbe visto dall'esterno. Le donne che esercitano sono sottoposte a schedatura da parte della polizia e a visita medica. Le marchette non erano altro che le monete incassate: ogni donna poteva riceverne non più della metà ma pagarvi affitto per vitto e alloggio, nonché gli articoli igienico-sanitari di cui aveva bisogno. Per mettere da parte qualche soldo, le prostitute avrebbero dovuto superare in media le 40 prestazioni quotidiane e ogni tanto nello stesso luogo vi era alternanza fra le ragazze per evitare che sorgessero possibili rapporti affettivi con i clienti. Ma di “marchette” torneremo a parlare più avanti, perché il modo di dire deriverà proprio da quelle circostanze. Delle case di tolleranza o “casini” dà una descrizione Federico Fellini nel film “Roma”, evidenziando come l'ingresso fosse consentito solo a chi avesse compiuto i 18 anni (o fosse ancora minorenni accompagnato da adulto) e come gli abituali frequentatori fossero scapoli civili, militari, ma anche artisti e letterati. Il termine “casa di tolleranza” – scrive Daniele Lembo nell'articolo “Le case chiuse in Italia nel Novecento” – diventa nel gergo comune il più appropriato perché lasciava ben intuire come la gestione dell'attività fosse in mano ai privati, ma come anche lo Stato tollerasse e controllasse con scrupolo il tutto. Nel 1859, ai tempi del Regno di Piemonte, Camillo Benso conte di Cavour introdusse il “meretricio di Stato”, ovvero la gestione delle case direttamente controllata dallo Stato. Dunque, prostituzione sì ma sotto rigido controllo, anche sanitario: il Fascismo introduce ulteriori misure di isolamento fisico, costringendo il tenentario e titolare della licenza a circondare l'immobile con muri alti almeno 10 metri. Il tenentario (molto spesso era una sorta di “prostituta in pensione”) era registrato e sottoposto ad autorizzazione di polizia; un'attività economica a tutti



Tre signorine compiacenti nelle case di piacere

paiono nell'Alto Medioevo e diventano di fatto istituzioni pubbliche o quasi, perché promosse (e talvolta anche gestite) dalle autorità stesse. Sorveglianza pubblica significa controllo sociale, ordinata soddisfazione dei desideri sessuali e fonte di entrate fiscali perché vi erano delle imposte specifiche. In Italia, nel XIV secolo, governanti e autorità religiose imposero il possesso della licenza per la gestione delle case di tolleranza, fonte di introiti e di sviluppo. Un censimento eseguito a Roma nel 1526 registrava la presenza di 4900 prostitute ufficiali su una popolazione di 50000 abitanti; in poche parole, quasi il 10% della popolazione. Un'epoca di grande sviluppo sotto questo profilo,



gli effetti – perché il tenentario era di fatto un imprenditore – e le leggi erano arrivate a regolamentare persino i tempi di durata delle prestazioni, con obbligo per ogni casino di esporre il tariffario e sconti previsti per sottufficiali e soldati di leva. Le tabelle non erano uguali: il prezzo era stabilito in base al lusso degli ambienti e all'avvenenza delle signorine e quindi vi erano tanto i luoghi per i professionisti e per gli operai quanto per ufficiali e truppa. Le ragazze avevano una sorta di pseudonimo che in genere si ispirava alla provenienza geografica o alla performance erotica nella quale veniva considerata una specialista. Se andiamo allora a proiettare quanto appena detto in ambito locale, si capisce perché sia venuto fuori il nomignolo "Anghiarina" o perché una delle "storiche" prostitute di Arezzo sia stata la "Gozzona". I gruppi di signorine ruotavano sullo stesso posto con scadenza quindicinale e le ragazze entranti venivano indicate come "la nuova quindicina"; ognuna di esse aveva un libretto sanitario ed erano chiamate "le pensionanti" dalla tenentaria perché nella casa di tolleranza vivevano come in una pensione con l'obbligo di pagarsi vitto e alloggio, oltre a dovere la metà dell'incasso alla stessa tenentaria. Sfruttamento legalizzato della prostituzione? Sì, considerando anche i prezzi spesso molto alti che queste ragazze avrebbero dovuto pagare, assieme ai ferrei controlli sanitari a cadenza settimanale: era sufficiente dubitare su una possibile infezione che la ragazza veniva sospesa dall'attività. Le giovani trascorrevano la mattinata riposando in camera e solo una di esse era disponibile; poi, di sera, abiti succinti e giù a piano terra, in attesa dei clienti, che erano un po' di tutte le categorie, nel senso che i più squattrinati tentavano di fare "flanella", cioè di perdere tempo e allora interveniva la tenentaria, che li allontanava senza esitazione. Chi invece voleva consumare il rapporto dopo aver scelto la donna (che non poteva rifiutarsi), pagava e riceveva uno scontrino: si trattava di un circoletto di metallo bucatto al centro ed era appunto la "marchetta", che il cliente avrebbe dovuto consegnare alla ragazza. In base alle marchette accumulate, veniva definito il compenso della singola prostituta. Ogni camera era dotata di lavandino e bidet e pare che queste giovani dovessero pure lavare i clienti, accertandosi del fatto che il cliente non fosse affetto da malattie veneree. Se nella sala d'attesa veniva chiesto il "libero", tutti i clienti avrebbero dovuto sgomberare perché arrivava un alto personaggio che non gradiva di farsi vedere; in fondo, vi erano politici che vi transitavano, oppure padri che avevano la sventura di incontrare i figli o viceversa. Come accadeva a volte che le prostitute svolgessero una funzione più affettiva e meno sessuale, perché in qualche caso accadeva che si ritrovassero a colmare la mancanza di affetti in famiglia.

IL PERIODO FASCISTA, LE TARIFFE E I RITUALI

Negli anni del Fascismo, insomma, l'attività funzionava in pieno e conobbe un vero e proprio "boom" assieme a comportamenti, abitudini e rituali consolidati. L'attività era intanto regolamentata e anche le tariffe erano fissate in base all'orario. Quella cosiddetta "semplice" durava poco più di cinque minuti; quella "doppia" aveva – come dice il termine – la durata raddoppiata rispetto alla "semplice", poi c'era la "mezz'ora" e, per chi aveva più soldi, la tariffa "ora". Chi era in vena di follie e aveva un portafoglio in grado di fargliele realizzare, poteva anche prenotare la "nottata". Per il conteggio del tempo, c'era la sveglia dell'amore, fatta con intarsi e sfumature e tarata per un tempo massimo di 20 minuti a cliente, ma per gli avventori più ricchi, che si potevano permettere tempi più lunghi, non veniva nemmeno impiegata. Particolari, questi, riportati dal giornalista Claudio Strati in www.ilgazzettino.it. I tariffari erano impresentabili da miniature dipinte a mano, a seconda del livello della categoria di appartenenza: c'è un gettone degli anni Venti, per prestazioni "mordi e fuggi", da 50 centesimi. Le visite sanitarie erano un'altra garanzia: l'ufficiale sanitario, assunto tramite concorso pubblico, effettuava le visite mediche ambulatoriali e i richiami per i vaccini, ma provvedeva anche ai farmaci per il pronto soccorso; doveva inoltre seguire la profilassi e l'igiene dei locali, i turni di pulizia con appositi disinfettanti, la qualità della biancheria e l'imbiancatura degli ambienti una volta l'anno. Sempre al medico spettava il compito di decidere il vitto, nel quale non dovevano mai mancare frutta e verdura fresca, il pesce almeno due volte la settimana, i formaggi stagionati e freschi, il latte fresco, il pane, la pasta e con porzioni sempre varie e abbondanti. Deriva dal mondo dei bordelli la nascita di profumi e detergenti, vedi lo Zansigel, studiato per avere anche una funzione disinfestante o anche il Lysoform per gli ambienti. Ma a proposito di prodotti che escono fuori in quel periodo, legati all'attività delle case di tolleranza, una menzione speciale la meritano i profilattici con il marchio del duce, creati in vari tipi fra i quali il "trasparente" per mettere in risalto la qualità sottile. In confezione da tre oppure "sfusi", i preservativi venivano venduti solo ed esclusivamente in farmacia. Fu il cavalier Goldoni, veneziano, a richiedere a Benito Mussolini le varie pratiche da espletare per aprire l'azienda di profilattici a Casalecchio di Reno, cittadina alle porte di Bologna. E Mussolini dette l'ok, purché vi venissero apposti l'aquila littoria e l'antico nome latino "Habemus tutorem", dal quale – prendendo le due lettere iniziali di entrambe le parole – si sarebbe poi ottenuta la denominazione "Ha-tu". Le prostitute avevano infine una santa protettrice; o quantomeno, rico-

noscevano come tale Santa Margherita e tenevano i suoi santini fra gli effetti personali. Giovane concubina di un nobile e poi rifiutata dal padre, Santa Margherita si era pentita e riconvertita.



LA LEGGE MERLIN: FINE DI UN'ERA

Per le case di tolleranza, il crepuscolo era comunque vicino e negli anni '50 c'è un nome che si associa più di ogni altro: quello di Lina Merlin, la senatrice socialista che ne decreta la chiusura. Un primo tentativo lo aveva fatto nel 1952, ma la fine della legislatura aveva rinviato il tutto; il secondo tentativo va in porto, nonostante l'opposizione di missini e monarchici. La legge, nota ancora con il nome della parlamentare veneta, è la numero 75 del 20 febbraio 1958, ma entra in vigore alla mezzanotte del 20 settembre dello stesso anno; a quel momento, le case di tolleranza presenti erano 560, i posti letto 3353 e le donne che esercitavano l'attività 2705. Da quel giorno, lo Stato non regolamenta più la prostituzione e chi sfrutta o favorisce lo sfruttamento della prostituzione commette un reato. La legge era passata non senza scontri anche vivaci in Parlamento perché, pur riconoscendo l'intento positivo alla sua base (cioè l'eliminazione dello sfruttamento della prostituzione), i contrari avevano tentato di far capire alla Merlin come il fenomeno sarebbe comunque andato avanti e – a quel punto – con rischi peggiori, perché l'unica maniera reale per eliminarlo sarebbe stata la mancanza di pulsazioni sessuali nell'indole umana, il che è impossibile: non vi è legge che regola gli stimoli naturali. Senza più case chiuse, i risvolti di carattere degenerativo sarebbero potuti diventare un aumento dello sfruttamento e delle malattie

infettive, cosa che puntualmente si è verificata. Nata con lo spirito di migliorare la situazione, la legge aveva finito con il peggiorarla. Aveva detto lo storico e filosofo Benedetto Croce: "Eliminando le case chiuse non si distruggerebbe il male che



Lo scenario che si presentava ai clienti di una casa di piacere

rappresentano, ma si distruggerebbe il bene con il quale è contenuto, accerchiato e attenuato quel male". Certamente, gli italiani di allora non prendono bene la chiusura delle case di tolleranza, luoghi nei quali era avvenuta la loro "iniziazione" o dove avrebbero potuto sfoggiare le loro doti sessuali. E allora, inizia l'era della prostituzione per strada, con donne bianche da una parte e donne di colore da un'altra, esposte a mille rischi e sfruttate, con la loro dignità ridotta a zero. Effetti, in ultima analisi, della legge Merlin? Di sicuro, il mestiere più antico del mondo - al chiuso come all'aperto - non conosce crisi, come volevasi dimostrare.

CHE FARE: RIAPRIRE LE CASE DI TOLLERANZA?

Ogni epoca ha i suoi connotati e i suoi costumi, per cui anche le leggi e i provvedimenti presi risentono molto spesso delle mentalità e delle concezioni prevalenti in quel momento storico. L'esigenza di restituire un minimo di dignità a donne che, anche esercitando regolarmente la professione, subivano pur sempre una forma di sfruttamento economico, era comprensibile. Vivevamo inoltre in un'era moralista sotto la spinta anche della religione: basti pensare a ciò che aveva suscitato proprio in quel periodo la relazione fra il campione Fausto Coppi e Giulia Occhini, la "dama bianca" che aveva lasciato il marito e che quindi aveva commesso il reato di adulterio, perché ancora il divorzio non esisteva. Oggi, è normale che

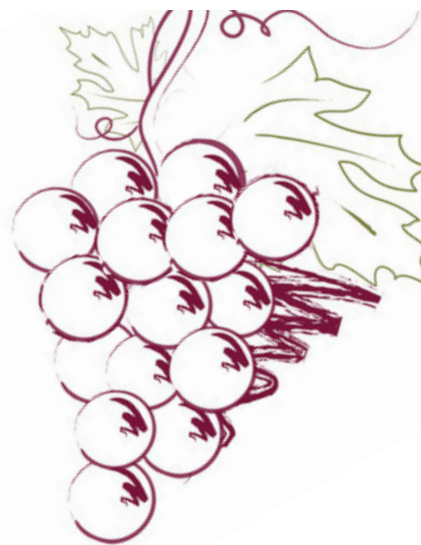
una "velina" lasci un campione per magari mettersi con un altro; nessuno batte ciglio e il gossip per giunta ci guadagna. Circa l'approccio con le case di tolleranza, queste erano pur sempre un "attentato" alla fedeltà coniugale ed espressione di un modo sbagliato di comportamento, se soltanto si tiene presente che per la Chiesa non avrebbero dovuto esistere nemmeno i rapporti prematrimoniali, mentre oggi le convivenze e i figli di conviventi sono all'ordine del giorno, anche perché ci si sposa di meno. Desiderio sessuale e obbligo di purezza: due elementi in antitesi, come se insomma la natura svolgesse un ruolo provocatorio, dandoti predisposizioni particolari che però vengono bollate dalla religione come peccato. Non staremo troppo sulle implicazioni etiche o filosofiche dell'argomento; da che mondo è mondo, amore e sesso (che siano liberi o a pagamento) lo hanno sempre fatto girare e allora viene da domandarsi: possibile che la legge Merlin non lo avesse capito? Facendo un paragone con l'attuale, vi sono mille meccanismi per scovare gli evasori fiscali, ma ciò è bastato - secondo voi - per eliminare la piaga del "lavoro nero" o di gente che aggira l'ostacolo scegliendo forme più pulite? E allora, rileggendo i passi di questo speciale, dedicato alla prostituzione nei secoli e nei millenni, ci si accorge che in fondo il sistema migliore è quello di tornare all'antico, come peraltro già accade in alcuni Paesi europei. In Italia (e non solo), camuffati da vecchie case di tolleranza vi possono essere determinati alberghi, nei quali si esercita prostituzione da "salotto", ma per portafogli di una certa consistenza. Se però una prostituta deve stare a battere la strada esponendosi a malattie, botte, soprusi e altri rischi, non è forse meglio che lo faccia in un luogo più caldo e accogliente, anche per il cliente? E poi, regolamentando l'attività con assieme i periodici controlli medici, si otterrebbero altri due risultati: una maggiore sicurezza dal punto di vista sanitario (ricordiamo che un tempo era sufficiente il solo dubbio di infezione per far sospendere l'attività alla donna) e la trasformazione della prostituzione in attività economica a tutti gli effetti, sottoposta a regime fiscale e - come tale - componente del prodotto interno lordo. Viene da sorridere nel ragionare in questi termini, ma è così. Visti i risultati di oggi, facendo un passo indietro se ne compirebbero due in avanti. La soluzione in mano sembra così scontata che viene da domandarsi: perché allora non si fa così? Sia chiaro: non è riaprendo le case chiuse (o studiando modalità similari) che il problema dello sfruttamento della prostituzione verrebbe a essere risolto, perché vi sarebbe chi comunque continuerebbe - in forma più coperta - a perseverare in questa attività, ricorrendo a inevitabili artifici per non farsi scoprire, però siamo certi che sarebbe pur sempre un contributo importante per la società e

anche per l'economia. Se poi qualcuno avesse freni morali, pensi a ciò che di realmente brutto e vergognoso ci propina la civiltà di oggi, nella quale il vocabolario ha acquisito un nuovo termine: femminicidio. Si uccidono la fidanzata o la moglie perché non viene più sopportato un loro rifiuto, si uccidono persone per impossessarsi di pochi euro e, nella meno dolorosa delle ipotesi, ci si separa spesso per questioni così stupide da mettere in dubbio la maturità della coppia. E allora, si può benissimo regolamentare il sesso a pagamento: i desideri verrebbero a essere appagati in luoghi più appartati e sicuri. Al mondo d'oggi, come si può notare, c'è assai più di peggio!



La senatrice Lina Merlin sorridente mentre legge sui giornali la notizia dell'approvazione della sua legge

VINEA
FAMILIAE
MONTALCINO



WINE SHOP

Viale Europa, 7 Sangiustino (Pg)

Tel e fax: 075 8583767

(chiuso il lunedì)

Via dei Lorena, 7 Sansepolcro (Ar)

Tel e fax: 0575 741852

(chiuso il lunedì)



Il punto sull'immigrazione nei centri di accoglienza



Mauro Bartolini, governatore della Misericordia di Badia Tedalda

Badia Tedalda

“**D**a alcuni anni, l'immigrazione in vallata ha mutato in parte il paesaggio sociale: la situazione è comunque sotto controllo – spiega il governatore della Misericordia, Mauro Bartolini - i problemi sono tanti, ma sappiamo come affrontarli; immigrazione e integrazione sono da tempo al centro di battaglie ricche di strumentalizzazione e propaganda. In questo luogo il livello di inquietudine è sostenibile, non vi sono complicazioni sociali. Nei centri di accoglienza di Badia Tedalda e nella vicina frazione di Ponte Presale, nel Comune di Sestino, attualmente sono presenti una quarantina di profughi, la maggior parte provenienti da Paesi dell'Africa centrale, vedi Ghana ed Etiopia e il Pakistan, in Asia; sono sbarcati in Italia da poco tempo. Questi uomini e donne con i loro bambini sono in fuga dalla povertà, dalla miseria, da guerre e persecuzioni politiche, alla ricerca di un futuro migliore per se' e per i propri figli, sperando di trovare lavoro nei Paesi dell'Unione Europea e di inserirsi a pieno titolo nella nostra società. Noi, come Misericordia, siamo impegnati a dare la prima accoglienza: vitto e alloggio, visite mediche, beni di prima necessità, un sostegno utile e concreto presso il quale ricevere informazioni e orientamento sulla legislazione italiana relativa all'immigrazione;

sull'accesso ai servizi pubblici, sui diritti e sui doveri del rifugiato. Quando si parla di immigrazione, scatta sempre un campanello di allarme: la prima difficoltà che un immigrato si trova a gestire è la diversa mentalità del paese in cui arriva, soprattutto la cultura come si vive qui. Queste persone appena approdate hanno tradizioni, culture e religioni molto diverse dalle nostre, il che può creare divergenze e dare adito alla nascita di pregiudizi. Integrare gli immigrati e aiutarli a inserirsi in un contesto diverso ai quali sono abituati è un diritto e un dovere di tutti. Per migliorare la loro permanenza – continua Mauro

Bartolini - è stato presentato un progetto con la partecipazione dei Comuni di Badia Tedalda e Sestino, finanziato dalla Regione Toscana, tramite il quale si intende aiutare gli ospiti al centro a inserirsi nella società, in maniera tale che - una volta fuori dalla struttura che li ospita - siano in grado di gestirsi autonomamente. A carico della Misericordia sono nate iniziative socioculturali, come la presenza della figura di un mediatore che ha il compito di insegnare la lingua italiana, di accompagnare e assistere i profughi durante la spesa, l'acquisto dei biglietti dei mezzi pubblici e il loro utilizzo, ma soprattutto l'approccio con la popolazione locale, avente come obiettivo quello di favorire l'accoglienza e l'inserimento sociale e culturale dei cittadini stranieri in un'ottica di pari opportunità. In collaborazione con i sindaci locali, è stato elaborato un piano per il primo inserimento di puro volontariato, perché ogni profugo si possa sentire utile e impegnato, come già a volte richiesto dagli stessi, che non sanno come trascorrere la giornata. Il piano prevede, solo per chi si presenterà volontariamente, di effettuare lavori leggeri e socialmente utili, come per esempio la pulitura dei giardini, la sistemazione del verde e di aiuole e panchine; se serve aiuto agli anziani, si può dare loro una mano nel portare a casa la spesa. Tutti questi impegni sono a cadenza settimanale. Durante lo svolgimento dei servizi, gli immigrati sono seguiti dal nostro personale della Misericordia. Con questa partecipazione, siamo ancora una volta a testimoniare come la Misericordia e i suoi confratelli, su questo tema, stiano facendo un grande lavoro di squadra, cercando di costruire un gruppo impegnato sul fronte dell'immigrazione per fronteggiare il fenomeno e integrare i profughi attivando vari rapporti e consentendo di avere buoni propositi realizzabili in favore degli immigrati. Non è certo positivo che dei ragazzi in cerca di permanenza siano costretti a girovagare per mesi – conclude il governatore - proprio in attesa di qualche risposta alle loro richieste: su questo tema non ci siamo tirati indietro, impegnandoci tutti per le nostre possibilità. Credo che, usando un po' di onestà intellettuale, dobbiamo smettere di parlare di emergenza”.

di **Francesco Crociani**

**DONATI
LEGNAMI**

BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847

Fax: +39 0575 749849

E-mail: info@donatilegnami.it

La cultura sestinate del Settecento

di **Francesco Crociani**

Sestino

Tra le personalità che hanno contribuito a far entrare il tratto dell'Appennino presente in Valtiberina nel dibattito di un '700 animato da interessi culturali e politici c'è Vincenzo Loppi di Sestino. "È un preparatore di erbe medicinali, membro della chiesa cattolica, pittore e misuratore di superfici agrarie – così spiega Giancarlo Renzi, nel suo libro dedicato alle nostre terre – e la fotografia del Loppi è formata da lui stesso nei suoi racconti, la professione di pittore che esercita da sessant'anni con la passione e volontà di farlo fin da ragazzo; ha studiato

a Firenze in varie scuole e ha imparato il mestiere in botteghe assai conosciute. Oggi si ha traccia nei vari carteggi venuti alla luce nel 1990 e in carte ritrovate dal compianto monsignor Corrado Lear-di, conservate nell'archivio vescovile di Sant'Angelo in Vado. A Vincenzo Loppi si possono attribuire pitture decorative di cappelle del '700 in più località di Sestino. Come pittore, fa testo un documento ritrovato nella chiesa di San Francesco nel capoluogo, ora non più esistente ma firmati nella vicina chiesa di San Leo: questo straordinario ritrovamento va attribuito allo storico dell'arte Alessandro Marchi. Come misuratore di superfici agrarie, ha firmato una settecentesca carta del territorio di Sestino e un'altra del feudo di Santa Sofia, nella Valmarecchia. L'importanza di Vincenzo Loppi va comunque ricercata nella sua attività di naturalista e attore della cultura antiquaria sestinate, per le quali è stato in contatto e in corrispondenza con i più noti personaggi del tempo: Pier Antonio Micheli, Giovanni Targioni Tozzetti, Antonio Francesco Gori, Camillo Brunori di Meldola, Giovanni De Baillou, Giovanni Ginori. Inizialmente tramite i medici cerusici di provenienza: come lo Studio Pisano, tra i quali si impone Cosimo Guerrini per la sua lunga permanenza a Sestino. Lo scambio aveva una funzione conoscitiva, per confermare o

meno ricerche e risultati di altri studiosi in contesti diversi. Per essi, ha scritto le relazioni di contenuto naturalistico, disegnato monumenti epigrafici di Sestino, studiato disegnato echinoidi, ostriche, pietre solforiche e rocce fossilifere. Il pescarese Giovanni Passeri, incantato dalla grande quantità di fossili, fu tra i primi dell'epoca a definire l'area come un oceano montano. Se dunque la documentazione riferita al periodo del Municipium romano ha contribuito a inserire Sestino nella grande produzione manoscritta ed editoriale del '700, costituendo materia per tutti gli studi successivi, è altrettanto

importante - forse ancora maggiore

- il ruolo del Loppi per la conoscenza degli aspetti naturalistici, soprattutto

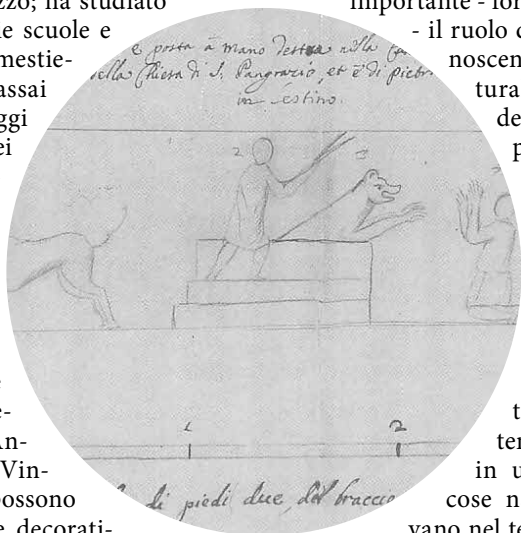
del Sasso di Simone, ponendolo al centro

di numerosi attenzioni. Oltre che degli studi personali, si avvale dalle collaborazioni di naturalisti che frequentano direttamente il territorio. Tali contenuti sono evidenti

in una relazione delle cose naturali che si trovano nel territorio di Sestino,

conosciuti come la podesteria del

Sasso di Simone e della sua situazione. Il Sasso di Simone e il suo dirimpettaio Simoncello, per il loro aspetto, hanno incantato molti studiosi. Nel settore della vegetazione, le ricerche e le comunicazioni mettono in evidenza una situazione che anche oggi si può riconoscere sulla pianura sommitale del Sasso di Simone, oramai completamente diversa che quella descritta dal Loppi: un'area di fiori, erbe e funghi da fare un territorio di straordinaria importanza naturalistica; le foreste di frassini, utilizzati come travi nella copertura dei tetti di case esistenti nei dintorni. Purtroppo, oggi il "tasso" e il grispino sono piante oramai estinte. Invece ancora resiste la "scorza nera", pianta tipica della vegetazione calanchiva. Negli anni Novanta del secolo scorso, i lavori di cultura appenninica del Settecento di Vincenzo Loppi furono importanti nell'ampio dibattito che portò la formazione della Riserva Naturale dei Sassi di Simone e del Parco Interregionale, che fa sempre capo all'area Sasso e Carpegna".



BANCA DI ANGIARI E STIA

*Orgogliosamente
banca del territorio*

Via G. Mazzini n. 17 Anghiari (AR)
info@bancadianghiariestia.it
segreteria@pec.bccas.it
tel: 057578761

Intervista al pittore tifernate Fabrizio Pruscini, in arte Pruscini da Cavargine

di Massimo Bultarini

Inccontro Fabrizio Pruscini in un rigido pomeriggio di gennaio. Lo conosco da molti anni ma, ligio al compito che mi aspetta come intervistatore, ho fatto un lavoro di ricerca puntiglioso sulla sua attività artistica e sul suo stile pittorico. Nato a Città di Castello il 23 luglio del 1963, inizia a dipingere e a scrivere poesie ancora giovanissimo. Nel corso degli anni, fino a oggi, ha ottenuto importanti riconoscimenti anche a livello internazionale e ha partecipato a numerose mostre di pittura, collettive e personali. E' stato inserito inoltre in importanti libri, annuari, riviste e cataloghi d'arte e le sue opere sono esposte in prestigiose gallerie dislocate in varie parti d'Italia e anche d'Europa, per esempio a Colonia, Parigi, Barcellona, in Cornovaglia e per ultimo anche in Russia. Il 25 ottobre 2014 gli è stata conferita la nomina di "Accademico" dell'Accademia delle Scienze Applicate in Roma e il suo stile pittorico è da sempre apprezzato per la sua originalità, non richiamandosi ad alcuna moda artistica ma perseguendo unicamente un linguaggio personale. "Pittura della libertà: è così che il professor Rosario Pinto ha definito la sua produzione creativa. Pruscini da Cavargine, è questo il suo nome d'arte, si dichiara orgogliosamente autodidatta per scelta. Ha privilegiato alla tecnica accademica la libera espressione della propria interiorità. Nelle varie interviste che ha già rilasciato, una delle quali televisiva, ha sempre dichiarato che la passione per l'arte è nata con lui. Presente nel suo dna, ha iniziato a dipingere e a scrivere poesie naturalmente. Inoltre, ha definito la sua arte concettuale e simbolica, libera da schemi e condizio-

namenti. La sua ispirazione sono le situazioni che si trova a vivere, le immagini interiori che ne conseguono e le tematiche legate alla condizione esistenziale dell'uomo. Dichiara con convinzione che il massimo della soddisfazione per lui è quando si rende conto, dai feedback di coloro che hanno visitato una sua mostra, che le sue opere hanno rappresentato per loro stimoli utili alla riflessione e al contatto con la loro interiorità. L'artista per lui - e avremo modo di approfondirlo - è un soggetto dotato di una speciale sensibilità e la sua opera cerca di utilizzare questa sensibilità per squarciare il velo che separa il conosciuto dallo sconosciuto, il visibile dall'invisibile. L'artista - aggiungerei - è colui che sa per primo che l'apparenza inganna e che la superficie va oltrepassata se si vuole arrivare all'essenza delle cose.

Fabrizio Pruscini sembra essere in sintonia con questa sensibilità particolare che gli permette di accogliere puntualmente l'ispirazione che illumina come un lampo la sua interiorità. Lui la definisce folgorazione - potremmo anche dire insight - oppure, per l'appunto, intuizione. Ecco, questo è quello che si sa. E che ho voluto ribadire. Ma, fedele a quanto affermato poc'anzi, sono fin da subito chiaro con il maestro: anche a me, come all'artista, interessa esplorare ciò che ancora non è mai emerso ed è con questa premessa che do un imprinting preciso allo stile che caratterizzerà la mia intervista con lui. La finalità che mi propongo è indagare il lato oscuro, gli aspetti più intimi dell'uomo, le sue convinzioni, le sue credenze, mettere a nudo la sua umanità,

le sue fragilità, le sue paure. La psicobiografia di un artista - gli spiego - è la chiave di lettura per poter leggere la sua produzione artistica alla luce dei suoi vissuti più profondi; quegli stati d'animo, quelle conflittualità, i dubbi e quant'altro che abitano il suo mondo interno e che poi, inevitabilmente, investiranno la sua arte. E' con questo stato d'animo che l'artista di fronte a me, per la prima volta in assoluto, inizia a mettere a nudo la sua anima e a guardare alle sue opere come a uno specchio nel quale si riflette la sua immagine, con le luci e le ombre che la caratterizzano. Lo invito a rivolgere il suo sguardo al passato e - con gli occhi della memoria - a tornare laddove tutto iniziò. Vengo a sapere che, in realtà, il vocabolo Cavargine, non è il luogo dove è nato e vissuto per diversi anni. Inizialmente la sua famiglia - contadina da generazioni - aveva la dimora a Cavaioni che, come specifica Fabrizio, era un altro vocabolo

ubicato sopra la sua attuale abitazione. Il suo sguardo, rivolto al passato, stimolato dalle mie domande, ripercorre le esperienze infantili e giovanili che, come sostiene, hanno poi influenzato la sua arte e che, con la sensibilità particolare che caratterizza ogni artista, lui ha respirato e che hanno impregnato tutti i pori del suo essere. Ripercorro con lui le corse spensierate tra i prati, le capriole anche nudo perché, mi spiega con malinconia, all'epoca c'era anche molta miseria. I suoi ricordi vanno alla prima automobile, alla luce elettrica che illumina per la prima volta la sua casa, alla prima televisione in bianco e nero ma, soprattutto, a quei paesaggi incantati, ai tramonti e agli albori che caratterizzavano ogni nuovo giorno, agli odori e ai sapori incontaminati di quei luoghi che lui definisce puri e privi di vizi. Io non mi



accontento di cotanta purezza e spingo a cercare tra le sue esperienze anche il lato meno nobile e puro; lui non esita a definire, di certo, la sua infanzia come molto particolare. Oltre a questo, mi spiega che c'era anche tanta solitudine, una solitudine da lui sofferta con la stessa intensità con cui si beava delle sensazioni certamente più piacevoli descritte in precedenza. Una solitudine, però, anche fonte di tanta ispirazione. Vengo a sapere che la sua abitazione era una casa colonica i cui proprietari erano una famiglia benestante di Roma che, probabilmente per disintossicarsi dalla vita frenetica della città, tornava periodicamente alla campagna e con essa anche alcuni parenti del Pruscini emigrati in Germania e in Francia. Inoltre, veniva a trovarlo anche un suo cugino, tal Romano Santucci, che tanta importanza e influenza avrà nella sua formazione creativa. Approfondisco questa figura e vengo a sapere che abitava a Milano in Via del Torchio e che fin dagli anni '60 svolse, per una quarantina d'anni, l'attività di pittore e musicista jazz. Trapela, dal racconto del Pruscini, la figura di un grande artista, che, negli anni della cosiddetta Milano da bere, entrò in contatto con colleghi della levatura di Dova, Sgannavino, Grippa, tutti molto noti a quel tempo. Emerge con forza dal racconto spontaneo di Fabrizio quanto sia stato forte il condizionamento: utilizzo proprio questo termine, che questo cugino ha avuto su di lui. Si delinea la figura di un artista maledetto che nei ricordi del mio intervistato acquista le sembianze di una sorta di guru con la capigliatura cespugliosa e il corpo massiccio; un artista che mi dice che si era proprio lasciato andare sotto molti punti di vista. Senza una lira, prosegue Pruscini, abitava in una soffitta malmessa e dormiva anche nelle cabine telefoniche. La scelta dell'arte, per la quale aveva rinunciato al sicuro stipendio di dipendente pubblico - vengo con sorpresa a sapere che Santucci, infatti, era un agente di pubblica sicurezza - gli costò molto in termini di sacrifici e rinunce. Pruscini, sorridendo, mi fa notare che, a differenza del parente, ha resistito molto più a lungo: 30 anni nel Corpo Forestale dello Stato contro i 7 del cugino; anni che - mi spiega malinconicamente - gli sono costati molto. Descrivo il suo vissuto come un'anima da artista imbrigliata negli stretti cordoni della divisa e lui sorridendo acconsente e glissa tornando a parlare dell'ambiente della sua infanzia dove l'oscurità della solitudine veniva rotto dall'arrivo di molte persone che costituivano l'entourage dei proprietari della casa colonica occupata dalla sua famiglia. Queste persone, assieme al cugino, sono state influenti nella sua formazione artistica. E' da queste esperienze, vissute in un ambiente strettamente radicato nella cultura contadina, che la sua pittura passerà dal timido esordio attraverso varie fasi che oggi lo hanno condotto ad affron-

tare, attraverso il simbolismo, aspetti della natura umana lacerati dall'ombra del male. E' la complessità di questo tema che emerge tra noi con forza ed è con questo input che inizia a delinearsi un Pruscini inedito e mai rivelato. "Il male esiste - dichiara con forza - esiste e agisce in penombra e io - continua - ho avuta esperienza diretta e so di che cosa sto parlando". Gli chiedo di chiarire e di approfondire. Quali sono queste esperienze alle quali sta facendo riferimento? A partire dal simbolismo dell'occhio, che pervade di se' molte sue opere, passiamo ad approfondire il tema dell'invidia, del maligno, dell'aprire gli occhi sul male e della volontà e capacità che alcuni esseri umani hanno nel provocare la sofferenza su altri. L'artista di fronte a me non ha dubbi che il malocchio esista e che passi attraverso la magia, arrivando a provocare veri e propri stati di possessione o comunque di alterazione dovuti alla negatività. Iniziano, dal mio punto di vista, a emergere vivide le conseguenze di credenze molto antiche, legate a una cultura contadina e al pensiero magico della quale è impregnata. Certe persone - lui ne è convinto - un potere ce l'hanno: punto e basta. E alcuni di loro hanno cercato di fargli del male e lui ha dovuto far ricorso agli esorcisti. Cerco di inculcare il dubbio, pur rispettando il suo punto di vista. Torno alle credenze che possono distorcere la realtà, alle letture delle quali si è impregnato fin da giovane; letture legate a temi che ruotavano intorno alla magia nera: tutte situazioni che possono avergli provocato quella profonda paura di addormentarsi temendo di non risvegliarsi più. Una tormentata ricerca della verità, di qualcosa che andava cercato nell'aldilà e che gli provocava dei forti stati di tensione emotiva. Niente da fare. E' irremovibile e senza esitazioni mi fornisce quelle che secondo lui sono le prove di quanto asserisce. Suo padre che impazzisce e piega le sbarre del letto dopo che il fantasma di una donna lo viene a visitare, per esempio. La donna in questione, mi spiega, era una specie di fattucchiera e aveva tre figlie, una delle quali la voleva appiappare al genitore che, dopo essersi rifiutato, ne ha subito le succitate conseguenze. Soltanto un cordino rosso, con tre nodi, appositamente fabbricato dallo stregone locale e legato al braccio del malcapitato, è riuscito a farlo rinsavire. Oppure i buoi che si fermano improv-



visamente nei pressi della casa paterna e soltanto un altro stregone - o magari lo stesso -, che mette il suo cappello nelle corna degli animali, riuscirà a sbloccare l'incantesimo. Oppure la palla di luce che, tornando a casa, gli compare improvvisamente di fronte e che esorcisti a cui si rivolge per chiedere lumi gli spiegheranno essere stato lo spirito del nonno paterno defunto che gli si stava manifestando. Esperienze che lo portano a credere in una dimensione invisibile pericolosa o fonte di forza e protezione. Una dimensione che solo i tormenti e l'inquietudine dell'artista può captare. Non posso che darne testimonianza dando voce ad un'artista, Pruscini da Cavargine, che al di là delle convinzioni di ciascuno ha sempre dimostrato con la sua opera che non bisogna mai smettere di cercare e che la sofferenza e le sue lacerazioni sono il varco per penetrare delle nuove possibilità. Il suo è un messaggio di profonda speranza: il male che sembra accanirsi con particolare malignità e spietatezza nell'epoca attuale, alla fine verrà sconfitto. Un messaggio che faccio mio e che vi offro anche se, temo, che la lotta tra il bene e il male non avrà mai fine, almeno finché sulla terra abiterà l'uomo con le sue luci e le sue ombre, con la sua straordinaria capacità di creare e al tempo stesso di distruggere. Chi vivrà vedrà. Ci salutiamo almeno con un punto fermo e condivisibile da entrambi: che è proprio questa lotta intestina, questa inquietudine, questa infinita tensione che caratterizza il vissuto dell'artista sono il testamento fondamentale perché tutti possiamo rifletterci nella sua esperienza.

Giuseppe Pannacci,

molto più di un semplice sindaco



Giuseppe Pannacci (a destra) assieme a Giorgio Napolitano, che anni più tardi sarebbe divenuto Presidente della Repubblica

Quando un giornalista e scrittore del calibro di Giorgio Bocca arriva a dedicarti uno spazio su "l'Espresso", vuol dire che non sei uno qualunque. E se rilancia su scala nazionale il termine "pannaccismo", vuol dire che ti considera una figura di prim'ordine. Giuseppe Pannacci è stato, per la sua Città di Castello, non soltanto il sindaco che i tifernati ricordano più degli altri, ma qualcosa di più. Ancora oggi c'è chi lo ama, chi lo critica e chi con il tempo lo ha capito e riabilitato: un personaggio tanto carismatico quanto duro nell'applicazione dei principi, al punto di diventare scomodo; per i suoi, prima che per gli altri. Un politico viscerale, di quelli d'altri tempi, che viveva per la politica e che voleva ribadire la sua nobile funzione anche quando la realtà gli evidenziava le distorsioni; e come sindaco, in carica dal 1980 al 1991, è stato un sognatore con i fatti. Pensava in grande – questo è vero – e non per megalomania, ma perché era convinto che fosse giunto il momento del salto di qualità per la comunità, affinché Castello si spogliasse della connotazione paesana per diventare "città" a tutti gli effetti, evitando riverenze e accondiscendenze nei confronti di Perugia che avrebbero magari giovato

alla sua carriera, non alla sua città. Giuseppe Pannacci, per tutti "Pino" (anche per il figlio Gianfranco), è stato allora il sindaco che ha dato la sterzata di modernismo a Castello, ma che ha assieme sollevato la questione morale nell'amministrazione della "cosa pubblica"; il sindaco che è stato artefice del "compromesso storico" con la Democrazia Cristiana, ma anche quello che per farlo è stato capace di auto-sciogliere il consiglio comunale. Come politico, l'ex partigiano Pino è stato esponente di Pci e Pds ed elettore di Ds e Pd, anche se il partito non aveva esitato a suo tempo nel metterlo al bando per motivi facilmente comprensibili; il fatto di non aver tratto benefici economici da anni e anni di attività politico-amministrativa suona tuttavia come la migliore controriprova della sua trasparenza, che gli restituisce quell'affetto e quella simpatia non catturati (forse) nel decennio e più in cui ha indossato la fascia tricolore: in fondo, quando si è autoritari anche nell'imporre l'onestà, non si entra subito nelle grazie del popolo. Occorre pertanto attendere l'azione del tempo galantuomo, che oggi ingentilisce ed esalta sempre più l'immagine di Pino Pannacci.

di **Claudio Roselli**

ADOTTATO DA ZII E VICINA DI CASA

Venerdì 18 settembre 2015: nel corso della mattinata, la notizia si diffonde ben presto in città. Giuseppe Pannacci, il sindaco di Città di Castello perché per i tifernati non è mai stato moralmente un "ex" (anche se sindaco non lo era più da ben 24 anni), se n'è andato per sempre nel massimo silenzio. Era ricoverato nell'ospedale cittadino e da poco aveva festeggiato il traguardo dei 90 anni - essendo nato il 25 luglio 1925 - ma le sue condizioni di salute avevano subito in ultimo un brusco colpo, che lo avrebbe poi portato alla morte. Quel giorno si è chiuso il capitolo terreno di un uomo che ha fatto (eccome!) la storia recente della sua Città di Castello. E la

sua è stata la storia di un giovane che a soli 19 anni aveva già perso padre e madre; il padre Giovanni, rilegatore, era deceduto per polmonite a soli 27 anni (il piccolo Giuseppe di anni ne aveva appena 2) e la madre sarebbe spirata nel '44. Di lui si occuparono i vicini di casa, ma dapprima anche gli zii che si erano trasferiti a Milano e che furono - come vuole sottolineare suo figlio Gianfranco - fondamentali per la sua formazione: "Mio padre a Milano c'è stato e vi ha abitato per alcuni mesi, lavorando come impiegato al giornale "Il Popolo d'Italia". Uno dei suoi zii, fratello di suo padre e dipendente della Breda, era sappista. C'erano poi gli altri zii: Antonio, tifernate, marito della sua zia paterna, che

lavorava in una compagnia di assicurazioni e Fausto, che faceva il tipografo linotipista; quest'ultimo e sua moglie (l'altra zia paterna, Marietta) non avevano figli, per cui lo hanno di fatto "adottato" da lontano e da vicino. Come accadeva a quel tempo, soprattutto nelle realtà di provincia, sul piano politico i giovani di provincia come lui erano immersi nella cultura del fascismo e allora fu a Milano che Pino - così lo chiama Gianfranco - iniziò a maturare una consapevolezza antifascista". Ma c'è un episodio legato alla seconda guerra con strascichi tragici: lavorava in Comune a Città di Castello quando nel '44 avvenne il rastrellamento e sua madre si vide portar via quel suo unico figlio. Quando venne li-



berato e tornò da Perugia, sua madre morì poco dopo per un attacco di cuore. Pino venne così "adottato" da una vicina di casa, che già di figli da mantenere ne aveva due. Nel frattempo, Pino si era iscritto alla Federazione Giovanile Comunista Italiana: una fede politica che ha mantenuto per più di 70 anni.

DA PARTIGIANO A SINDACO

Sul finire del '44 - liberata Città di Castello - e sulla spinta della svolta di Salerno che vide il Pci sostenere l'arruolamento nell'esercito monarchico affinché contribuisse alla liberazione, Pannacci si arruolò volontario con la divisione "Cremona", che risaliva verso il fronte sulla Linea Gotica, assieme ad altri 80 giovani tifernati. Finita la guerra, poi, Pino tornò a lavorare per un lungo periodo in Comune, da precario, all'ufficio anagrafe, terminando il suo percorso professionale da impiegato semplice. Ed eccoci al capitolo "politica". Giuseppe Pannacci ha recitato un ruolo importante nella costruzione del Partito Comunista a Città di Castello, diventandone segretario politico già nei primi anni del dopoguerra; di temperamento deciso, era stato processato in più di una occasione per aver preso parte all'organizzazione della lotta che vedeva impegnate le tabacchine. Negli anni '60, è consigliere provinciale e ricopre questa carica fino ai primi anni '70, quando diventa assessore della Provincia di Perugia con delega ai servizi psichiatrici; lui è

fra coloro che creano un percorso di cura alternativo al manicomio. "Un'esperienza davvero entusiasmante, questa - ricorda il figlio Gianfranco - e vissuta prima di diventare dirigente regionale del partito, ma senza mai lasciare il suo lavoro". Negli anni '70, Pannacci è già pensionato e quindi può fare politica a tempo pieno. Inizia il momento centrale della sua carriera politico-amministrativa: successore di Venanzio Nocchi, rimasto in carica per 10 anni, viene eletto sindaco la prima volta l'8 agosto 1980 e anche quando viene confermato, dapprima nell'estate del 1985 e poi nel 1988 (consultazioni anticipate per un motivo che analizzeremo), è sempre il consiglio comunale a consacrarlo sulla poltrona di primo cittadino, perché non c'era ancora la legge che avrebbe introdotto l'elezione diretta.

QUESTIONE MORALE E COMPROMESSO STORICO

Durante il suo secondo mandato, si consuma il fatto politico rilevante, che oggi chiameremmo "strappo": l'interruzione dello storico rapporto di alleanza con il Partito Socialista (il vecchio Psi). È Pannacci in persona che nel marzo del 1988 procede con l'autoscioglimento del consiglio comunale: il giorno 19 dello stesso mese arriva il commissario prefettizio, Angelo Tranfaglia, che rimane per l'ordinaria amministrazione fino al 29 maggio,

giorno del ritorno alle urne; d'altronde, viene meno la maggioranza con il Psi e allora dapprima si va avanti con una soluzione transitoria (un monocolore Pci) e poi con il già anticipato compromesso storico: l'alleanza con la Democrazia Cristiana, che avrà poi nel vicesindaco Maurizio Ascani l'esponente con la più alta carica istituzionale ricoperta in Comune a Città di Castello. Perplesso sul comportamento dei colleghi socialisti, assieme ai quali aveva rinnovato l'alleanza nell'85 (il Pci era partito di maggioranza relativa e non assoluta), Pannacci apre l'altro capitolo che lo consegna alla storia locale: la questione morale, già posta a livello nazionale da Enrico Berlinguer e ora proiettata nella realtà tifernate. Un meccanismo che chiama in causa le prerogative etiche e deontologiche non solo dei pubblici amministratori, ma anche dei funzionari e dei dipendenti pubblici. Gli esempi sono quelli delle cosiddette "panche d'oro" e del rifacimento della scuola media "Giovanni Pascoli": lui denuncia alla Magistratura esponenti del Psi e soprattutto denuncia pubblicamente la logica delle politiche di scambio anche a livello amministrativo; in altre parole, mette in piazza quella che definisce la "degenerazione della politica". Dalle elezioni anticipate del 29 e 30 maggio 1988, Giuseppe Pannacci esce di nuovo vincitore, anche se dovrà attendere il 25 luglio, giorno del suo 63esimo compleanno, per essere rieletto. Non completerà però il quin-

O.M.A.C.

ACCIAIO - INOX - LAMIERA
strutture edilizie e finiture

Via Alcide de Gasperi, 11 Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 74 99 91
www.omacsansepolcro
omacsansepolcro@libero.it



quennio: il 9 maggio del 1991 è il suo ultimo giorno da primo cittadino e la fascia tricolore passa ad Adolfo Orsini, che arriverà fino alla fine del mandato e sarà poi eletto direttamente due volte, rimanendo in carica fino al 2001. “Credo che alla base di questo avvicendamento vi sia stata un’operazione messa in piedi dai suoi stessi colleghi di partito – dice il figlio Gianfranco – con il concorso del Psi, che nutriva un desiderio di rivalse nei suoi confronti senza passare per le urne”.

CITTA' DI CASTELLO DURANTE L'ERA PANNACCI

Quanto ha fatto e cosa ha fatto per la sua Castello il sindaco Pannacci? “Il suo slogan era “da paese a città”: partendo da questo presupposto-obiettivo, ha avviato un processo di modernizzazione nel quale rientrano anche la riforma della macchina comunale per la trasparenza della pubblica amministrazione, compresa la rotazione dei funzionari. Fra i risultati tangibili, si segnalano le scale mobili (non vi era un accesso possibile alla parte storica della città); il museo Burri, il finanziamento, poi non utilizzato dai successori, di un palasport polifunzionale; la costituzione di So.Ge.Pu. spa, l’apertura della prima casa per anziani e le abitazioni di edilizia popolare nel centro storico, il sistema dei parchi rionali, la creazione delle circoscrizioni comunali e dei Cva, i centri di vita associata. Non solo: con lui è stata varata la legge che ha salvato la Tela Umbra; i rapporti che aveva con Alexander Langer e con Adriano Sofri hanno portato alla nascita della Fiera delle Utopie Concrete, manifestazione che rispecchiava in pieno la sua indole, perchè Pino era un vulcano di idee ...realizzate! La stessa “piazza Burri”, della quale oggi si continua a parlare, era un’idea partita da lui. Suo figlio tiene a ricordare in particolare come molte scelte configurassero un progetto per la vitalizzazione del centro storico, passato anche per il referendum sulla sua chiusura al traffico. Gianfranco ricorda anche come suo padre volle dar vita al laboratorio urbanistico che produsse un volume adottato da tutte le facoltà di architettura e ingegneria delle università italiane.

IL “PANNACCISMO”

E questo “onore” nazionale della citazione di Giorgio Bocca su “l’Espresso”? “Erano i tempi di “Coerenza Riformatrice” - ricorda Gianfranco - che non voleva disperdere il suo patrimonio di progettualità e di trasparenza. Bocca aveva riportato il fatto che, dopo aver posto la “questione morale”, Pino era stato fatto fuori dal suo partito, divenuto nel frattempo Pds. La sua determinazione era stata tale che Bocca, anche scherzandoci sopra, adoperò il termine “pannaccismo” come identificazione di una filosofia politica”. Una domanda tanto secca quanto scontata: Gianfranco, che rapporti aveva con suo padre? “Ottimi, eccezionali! Mi stimava, anche se diceva sempre che io non avrei potuto fare il politico”. In effetti, Gianfranco ha avuto una breve e - forse - travagliata esperienza come consigliere comunale di maggio-

ranza con Fernanda Cecchini sindaco nel quinquennio 2001-2006. Oggi, Gianfranco sta lavorando sull’archivio del padre, che amava leggere e documentarsi. “Un ricco archivio che Pino ha prodotto non per se’ – tiene a precisare il figlio Gianfranco - ma per il suo bisogno di fare e di scoprire, per continuare a pensare sempre a come poter fare. In base al suo pensiero, lo studio e l’analisi della politica avrebbero dovuto servire per acquisire conoscenza e interpretare la realtà”. Come ricordarlo, allora? “Come una persona che aveva un’idea affascinante della politica, quale strumento per coltivare il sogno civile della sua città e del rapporto fra essa e il mondo. Pino aveva una freschezza “adolescenziale” nel suo rapporto con la politica: ha sempre creduto nella sua determinante funzione e soprattutto aveva la capacità di guardare oltre, di ragionare in prospettiva; se aveva in mente un qualcosa, non era finalizzato a un realizzo immediato e fin a se’ stesso, ma era inquadrato in un contesto a lungo termine. Oggi, invece, noto che la tendenza prevalente sia quella di non andare oltre il proprio “naso”: si amministra pensando al periodo in cui si rimane in carica, senza però andare oltre; senza cioè impostare le basi di una programmazione importante che possa essere valida anche nei mandati a seguire”.

EUROFUSIONE
2138AR

Loc. Manzi, 182
Caprese Michelangelo (AR)
Tel. 0575 791217

AAA...

cercasi presidente dell'Ente Mostra Valtiberina Toscana



Un "pro tempore" che comincia a essere francamente lungo per l'Ente Mostra Valtiberina Toscana. Nell'adoperare questo termine, si indica una situazione di carattere transitorio e non definitiva, che però nel caso specifico è arrivata a toccare i 4 anni. O meglio, la prossima edizione della Mostra Mercato dell'Artigianato della Valtiberina Toscana - la 41esima della serie nella stupenda cornice del centro storico medievale di Anghiari, che andrà in scena da sabato 23 aprile a domenica 1° maggio - rischia di essere la quarta consecutiva nella quale la realtà che la organizza si ritrova sprovvista di una figura al timone. O meglio, il ruolo è ricoperto dal sindaco Riccardo La Ferla proprio perché dal 2012 - da quando cioè l'ultimo presidente, Domenico Gambacci, ha rassegnato le dimissioni dopo aver peraltro già allungato il suo mandato su richiesta specifica - vive in un regime di strana "vacatio". Dall'anno della sua costituzione, il 1975, fino al 2012 gli avvicendamenti erano stati regolari: primo presidente Francesco Testerini, poi il lungo periodo di Piero Calli, l'avvento di Ivo Polendoni e infine il già ricordato Domenico Gambacci. Ma illustriamo in forma schematica lo scenario di riferimento: l'Ente Mostra Valtiberina Toscana nasce su iniziativa di alcuni imprenditori artigiani che intendono promuovere il comparto ad Anghiari e più in generale sul comprensorio. Due gli "storici" partner economici: la Camera di Commercio di Arezzo e la Cassa Rurale e Artigiana di Anghiari, poi divenuta l'attuale Banca di Anghiari e Stia Credito Cooperativo; patrocinatori dell'ente sono le due grandi associazioni di categoria, Cna e Confartigianato Imprese, più la Pro Anghiari (ossia la pro loco) e l'amministrazione comunale. Torniamo adesso al 2012, perché fino a quel momento l'Ente Mostra (lo chiameremo d'ora in

poi così per semplicità) aveva avuto un consiglio direttivo formato in esclusiva da artigiani individuati in qualche modo da Cna e Confartigianato Imprese. E il presidente era espresso dai voti dei membri del direttivo, ma dopo la fine del 2012 non vi è stata la capacità di fare sintesi su una figura che potesse in qualche modo rappresentare gli artigiani. Vi furono alcune tensioni che indussero il sindaco La Ferla a prendersi la presidenza "pro tempore", anche perché l'edizione 2013 era alle porte e l'impasse non si sbloccava. Non si capisce per quale motivo, a distanza di 4 anni, non vi sia stato il modo di comporre un nuovo direttivo di artigiani con il relativo presidente, anche perché in una manifestazione dedicata all'artigianato è fondamentale che a impostare le linee guida siano gli imprenditori di questo comparto. Molti artigiani si sono lamentati del fatto di essere stati esclusi dall'organizzazione della manifestazione, tanto che alcuni di loro hanno deciso di non parteciparvi più. Gli artigiani chiedono allora con forza che venga ricomposto il consiglio direttivo, dal quale esca un presidente che sia un loro imprenditore, ma di questo dovrebbero occuparsi in prima persona tutte le componenti che nel corso dei decenni hanno fatto sì che questa manifestazione diventasse il "fiore all'occhiello" della Valtiberina e dei territori limitrofi. Anche perché la storia della Mostra Mercato e del suo Ente è stata caratterizzata in passato da momenti meno felici: tanta fatica, per anni, finalizzata dapprima al risanamento delle casse e dei bilanci, poi a far crescere e a qualificare la manifestazione, imprimendole una dimensione sempre più nazionale. L'assenza prolungata di un vertice finirà con il ripercuotersi sulla qualità dell'evento. E che per questo la Mostra rischi di tornare a essere un mercatino o poco più, proprio non ci sta!

BARONI *si!*

soluzione infissi

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

esclusivista
Internorm
Finestra in PVC



Proteggi in modo
attivo la tua casa
e detrai il 50%






Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S.Fiora
Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it

COME EVITARE LA GELOSIA

La gelosia evoca il desiderio, la brama di possedere chi si ama. Quando l'amore viene visto come un possesso, la paura di perdere il "bene-amato" può diventare una fonte di ansia e persino un'ossessione. Osservare le proprie relazioni sociali e ammettere le difficoltà è il primo passo per iniziare un rapporto differente con gli altri e, soprattutto, con se' stessi. È possibile gestire la gelosia? Sì, ma vediamo come.



Qualche "dritta" per iniziare a gestire in modo diverso la gelosia

OSSERVA I TUOI RAPPORTI

Osserva il tuo modo di gestire le persone e chiediti quanto riesci a essere fiducioso con chi ami o - al contrario - se tendi a sospettare, a fare verifiche e a mettere in dubbio ciò che l'altro (o l'altra) ti dice. Coinvolgi gli amici più cari e chiedi loro un feedback sincero riguardo al modo in cui i tuoi comportamenti sono visti: un punto di vista esterno può aiutarti a vedere le cose con maggior obiettività.

SMETTI DI CONTROLLARE

In certi casi, la gelosia può diventare una patologia capace di rendere la vita un inferno. Controlli abitualmente chat e smartphone di partner e figli? Solo in casi davvero gravi, si dovrebbe arrivare a interrogare un telefono per carpire dettagli sulla vita di un figlio o un partner; in tutti gli altri casi, il requisito fondamentale su cui puntare è la capacità di costruire un dialogo profondo e sincero.

GUARDA IL PASSATO

Nei primi anni della nostra vita dipendiamo totalmente dagli altri per la sopravvivenza. Anche da adulti ci si può trovare a combattere contro questa inquietudine antica: un'ansia che rimane fino a quando non riusciamo a trovare la nostra forza, la linfa che ci mantiene in vita.

ASCOLTA LE EMOZIONI

Quando l'attaccamento verso il partner diventa paura ossessiva di perdere la persona cara, ci troviamo di fronte a un problema. La gelosia porta a galla emozioni profonde, non sempre facili da gestire: ecco perché è importante osservarsi senza giudicare.

TROVA LA TUA FORZA

Ogni persona possiede un'incredibile riserva di energia vitale. Spesso, crediamo di poter trovare forza negli altri, ma nessuno può darci sufficiente sostegno se non siamo noi i primi a crederci. Immagina un bambino che inizia a camminare: può farlo solo quando si sente intimamente pronto per affrontare l'ignoto e sfidare la gravità. Parla delle tue insicurezze con il partner: ammettere il problema aiuta a darsi un limite. Lavora sulla tua autostima, impara a esprimere il tuo punto di vista e le tue relazioni acquisteranno una nuova fiducia.

AFFRONTA LA PAURA

Il bisogno di continue rassicurazioni va oltre la paura di perdere il partner: è il terrore di perdere l'amore stesso e, insieme al rapporto, la nostra definizione. Accade spesso anche con gli amici più cari: l'arrivo di un fidanzato o una nuova amica possono risultare destabilizzanti. Tuttavia, passata la reazione del momento, è importante fermarsi a riflettere. Le persone non sono una proprietà: i rapporti possono evolversi solo nella misura in cui entrambi lo desiderano. Quando diventiamo consapevoli delle nostre paure profonde, smettiamo di dare la colpa agli altri e iniziamo a costruire l'autostima attraverso le nostre scelte, tutti i giorni.





MELAGRANA, QUANDO IL FRUTTO TI RENDE BELLA

Un frutto importante per riassettare il metabolismo è la melagrana. Questo frutto tipicamente invernale, considerato un vero toccasana oltre che portafortuna, ha anche proprietà antiossidanti utili per rimodellare la silhouette. La melagrana è ricca di vitamine (tra cui la C), che permettono la rigenerazione cellulare e quindi la depurazione cutanea. Il frutto possiede minerali drenanti come il potassio ed è perfetto alleato di bellezza, grazie anche all'elevato contenuto di polifenoli, che svolgono un'importante azione di contrasto nei confronti dei radicali liberi (responsabili - oramai lo sappiamo - di invecchiamento e rilassamento cutaneo) e tonificano il microcircolo, riducendo edemi e cellulite. Ma come questo frutto può essere usato nei trattamenti di bellezza? E' possibile riossigenare la vostra pelle, grazie a uno scrub che misceli l'azione abrasiva dello zucchero e quella della melagrana che, grazie al contenuto di acidi organici, scioglie e rimuove cellule morte e impurità. In più, il massaggio riattiverà la circolazione venosa e linfatica, miglio-

rando il drenaggio e contrastando gli antiestetici ristagni. Come fare? Frullate 4 cucchiaini di chicchi di melagrana con due cucchiaini di miele, un cucchiaino e mezzo di zucchero di canna grezzo e 3 cucchiaini di olio di jojoba. Usate il composto per effettuare un peeling, massaggiando delicatamente e con movimenti circolari. Ideale su cosce, fianchi e glutei.



Come realizzare un impacco drenante

Le proprietà depurative dell'argilla bianca, unite con quelle del melograno e degli oli essenziali dalle proprietà "sciogli grasso" e drenanti, vi permetteranno di migliorare la circolazione e di agire sulla cellulite, con effetti incredibilmente snellenti e rassodanti. Per l'impacco, eccovi la ricetta: mescolate mezzo bicchiere di succo di melagrana, 4 cucchiaini d'argilla bianca, 9 gocce di olio essenziale di betulla e 7 gocce di essenza di arancio. Otterrete un composto liquido che stenderete su zone atoniche come cosce, glutei, fianchi e addome. Lasciate agire per 15 minuti, poi sciacquatevi abbondantemente con acqua tiepida.

UOMO NARCISO E DONNA VANITOSA

L'uomo di oggi vuole avere le mani lisce. La loro cura è volta anche all'eliminazione di quei peli che, talora, possono rappresentare un disagio psicologico. Secondo quanto spiegato dai medici estetici, le mani - quali strumento sociale del nostro corpo - esprimono, comunicano e sono specchio della persona.

L'uomo risulta essere molto narciso e per lui la priorità resta il volto, in particolare con il desiderio di ridurre le rughe. Quindi la tossina botulinica è il trattamento più richiesto, con un aumento percentuale del 10% rispetto al 2014. Per il filler, la richiesta



è soprattutto quella di aumento di volume dell'arcata zigomatica. In aumento, come abbiamo visto, anche l'epilazione, soprattutto per spalle, schiena, addominali e mani. Resta il grande classico, ovvero la volontà di ridurre l'adiposità addominale e le cosiddette "maniglie dell'amore": i trattamenti, in questo caso, vanno dalla mesoterapia all'uso di apparecchiature elettromedicali. Per quanto riguarda il gentil sesso, invece, l'interesse maggiore continua a concentrarsi sul viso. I trattamenti più richiesti in assoluto sono quello volumizzante e quello correttivo, per correggere le asimmetrie del volto.

I filler a labbra, zigomi, zona periorcolare e angolo mandibolare hanno fatto registrare un aumento del 10% rispetto allo scorso anno e sono sempre più richiesti da pazienti con età inferiore ai 30 anni. Una novità per quanto riguarda il filler è poi la rinoplastica medica. È in aumento la tecnica del rinofiller, eseguito spesso in concomitanza con altri tipi di correzione. Al secondo posto, per la donna, c'è la richiesta della tossina botulinica contro le rughe frontali e periorcolari, seguita dalla bioristrutturazione del viso, che corregge gli inestetismi dovuti a età e a stili scorretti di vita.

La diga di Montedoglio

un peso che potrebbe essere utile per la Valtiberina

di **Davide Gambacci**



Un qualcosa di davvero innovativo, ma che allo stesso tempo avrebbe senza dubbio cambiato le abitudini degli abitanti di questo luogo. Una terra di confine, un lembo di Toscana che si incastra perfettamente tra Umbria e Marche, ma - se vogliamo - possiamo aggiungere anche la stessa Emilia Romagna. E' la diga di Montedoglio. Un bacino immenso, almeno quando si trova a pieno regime: un colpo d'occhio meraviglioso ed è impossibile non fermarsi un attimo per scattare una semplice fotografia. Sono due le date che caratterizzano la storia di questo bacino idrografico artificiale che si estende su una superficie di oltre 300 chilometri quadrati: il 1971, momento nel quale è stato redatto il progetto e il 29 dicembre del 2010 quando il grande muro di contenimento (esattamente la paratia di sfioro, quella del "troppopieno") ha ceduto, riversando milioni di metri cubi di acqua a valle dello stesso invaso. Un'opera faraonica di ingegneria idraulica che nel complesso ha coperto una superficie di 800 ettari. Sotto quel lago che oggi tutti vediamo era presente vita: diverse erano le località che sviluppavano nel loro piccolo anche economia, poiché erano presenti aziende che lavoravano per industrie ubicate in Valtiberina come la stessa Buitoni. Da un momento all'altro, però, sono state costrette a lasciare tutti i propri beni per trasferirsi in altri luoghi, poiché nel giro di poco tempo quella valle sarebbe stata ricoperta dall'acqua. Oltre alla diga principale, è stato necessario costruire pure uno sbarramento secondario a San Pietro in Villa, località del Comune di Sansepolcro, dove la ex strada statale 3 bis che porta a Pieve Santo Stefano è praticamente stata deviata poiché quella cosiddetta "originale" è oramai finita sotto il livello dell'acqua. Sta di fatto che il progetto del grande "serbatoio" di Montedoglio fu redatto nel 1971 dal professor Filip-

po Arredi insieme all'ingegner Ugo Ravaglioli: i lavori di costruzione della diga, insieme al primo tronco di derivazione, sono iniziati nel 1977 e andati avanti fino al 1993. Anni di lavori piuttosto intensi: questo lembo di terra era praticamente stato trasformato in un grande cantiere. Camion, mezzi pesanti, escavatori e mine per far saltare gli edifici: insomma, la sensazione era quella che fosse scoppiata una sorta di bomba. La popolazione non ha mai accettato questa trasformazione e solamente negli ultimi anni ha iniziato un po' a digerire la questione. Nel 1990, però, il Servizio Nazionale delle Dighe ha sottoscritto l'autorizzazione e sono iniziate le prime operazioni sperimentali d'invaso. Ciò cosa significa? Che praticamente l'acqua ha iniziato a coprire questa terra. Si è partiti con un accumulo annuale di circa dieci milioni di metri cubi di acqua: pochi, ma buoni. Grazie a questi test, è stato possibile iniziare i primi programmi di restituzione al fiume Tevere, indispensabili non soltanto per le sue esigenze biologiche, ma anche per quelle agricole. E' una fonte senza dubbio importante e nel corso dei mesi estivi è il punto di riferimento del servizio antincendio a livello centro Italia: in pratica, nel caso di rogo, il canadair può attingere nella diga di Montedoglio rispettando ovviamente un severo disciplinare.

QUELLA TRISTE DATA, MA I LAVORI NON INIZIANO

Una data praticamente impossibile da dimenticare, quella del 29 dicembre 2010. La popolazione era in pieno clima natalizio e con la mente già rivolta al cenone di fine anno, quando attorno alle 21.15 arriva tra le mura domestiche una voce che rimbalza a tempo di record in tutta la vallata: la diga di Montedoglio sta cedendo. Sirene impazzite, allagamenti, famiglie costrette a lasciare la propria abitazione arraffando le cose più indispensabili per scappare in collina. Dall'altra parte, vi era un Tevere sempre più gonfio che non riusciva a contenere

**FARMACIA
CANTUCCI**

**Consegna
gratuita
farmaci
a domicilio**

si effettuano:

- *Esame M.O.C.*
- *Test insufficienza venosa*
- *Ossigenoterapia*
- *Misurazione Glicemia, Colesterolo e Trigliceridi*

Sansepolcro

Via XX Settembre 90
Tel. e Fax 0575 742083



La diga di Montedoglio a pieno regime

tutta l'acqua: a un certo punto della notte, esonda sui terreni circostanti e qualche privato (non molti, a dire il vero) ci rimette il piano terra di casa, oppure il luogo in cui lavora. La paura si protrae per diverse ore: fino infatti alle 3 di mattina, il Tevere non ne vuol sapere di calmarsi e chi abita lungo la sua asta trascorre comunque la notte fuori di casa, sperando di ritrovarla il giorno seguente, perché fino a quando non si arriva a capire cosa è realmente successo tutti gli scenari e tutte le eventualità debbono essere messe in conto. Solo a notte inoltrata, matura la svolta in positivo: la situazione progressivamente migliora e nel pomeriggio del giorno seguente la Prefettura di Arezzo dirama il cessato allarme. Tanti perché attorno a questa vicenda: un susseguirsi di prese di posizione politiche e la Procura di Arezzo che apre subito un'inchiesta. Continui sopralluoghi, plichi di materiale e tante testimonianze: nel settembre del 2013 si arriva alla chiusura del fascicolo, con un qualcosa che nessuno si sarebbe voluto sentir dire. Quanto emerso è ben chiaro: la qualità del cemento adoperato per la costruzione era scadente e ha portato ad avere delle infiltrazioni. Con il passare del tempo, poi, le infiltrazioni aumentavano seppure non erano evidenti a vista d'occhio poiché interne. Nel momento in cui il muro ha ceduto, l'invaso si trovava a pieno regime e si stava procedendo con il collaudo finale. Una sorta di fulmine a ciel sereno: quella struttura che i cittadini hanno avuto sulla testa per decenni e che guardavano anche con un certo rispetto, non era praticamente sicura. Scoppia il caso. Tutti vogliono subito il rifacimento del muro: lavori che stentano a iniziare. Nel luglio del 2015, però, il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ha espresso parere favorevole al progetto di rifacimento del muro del canale scolmatore

della diga di Montedoglio. In pratica i lavori potrebbero prendere il via fin da subito, ma cosa c'è dietro l'angolo che li sta bloccando? Sarebbe un intervento piuttosto rapido anche da poter compiere e il finanziamento sembra essere già stato stanziato.

PESCI PREDATORI E MOSTRI IMPRESSIONANTI

Acqua da una parte e pesci dall'altra: un binomio vincente, oseremo dire naturale. E' piuttosto ricca la fauna presente all'interno della diga di Montedoglio: specie ittiche che trovano il loro habitat naturale, mentre altre sono state immesse nel corso degli anni. Partiamo con il dire che è consentito pescare, seppure occorra la necessaria licenza di pesca come in ogni altro invaso, bacino o specchio d'acqua di proprietà pubblica. Il lago di Montedoglio è assolutamente rinomato per la pesca del luccio e ne fa uno degli itinerari più battuti dell'Italia Centrale. Un accurato studio effettuato recentemente ha permesso di svolgere una sorta di censimento delle specie presenti all'interno del bacino e sono emersi dati davvero molto interessanti. Montedoglio ospita un numero importante di ciprinidi: in pratica carpe, scardole e carassi; c'è anche una discreta presenza di trote che per lo più arrivano dagli immissari con il Tevere, il Singerna e altri piccoli tributari. I campionari effettuati hanno comunque permesso di indagare sulla fauna ittica attuale nell'invaso ed è emerso che vi sono degli esemplari anche abbastanza importanti, in particolare dal punto di vista delle dimensioni. Montedoglio ospita anche consistenti popolazioni di pesci predatori tra cui il luccio, il persico reale e la trota: lo studio effettuato nel 1992 dall'IRRES (Istituto Regionale Ricerche Economiche e Sociali) ha censito 15 specie ittiche, 8 indigene e 7 introdotte. Non escludiamo che il numero, negli ultimi anni, sia pure incrementato. Inizialmente - si dice - il lago era popolato da specie tipiche di acque correnti che nel corso degli anni sono andate gradualmente



Un particolare dei conci della parete di sfioro che hanno ceduto il 29 dicembre 2010

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)
Via Caroni di Sotto 19



ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
fax +39 0575 791 210
export@delmorino.it
www.delmorino.it

scomparse, lasciando spazio a quelle più tipicamente limnofile. I ciprinidi come carassio, alborella, scardola, cavedano, carpa e rovela rappresentano il gruppo numericamente dominante. Le condizioni chimico-fisiche presenti nell'invaso risultano ottimali per la fauna ittica: il mix tra temperatura, pH, nitriti e altro è favorevole per la sopravvivenza dei salmonidi - almeno nei primi venti metri di profondità - ovvero i pesci più esigenti in fatto di qualità dell'acqua. Tanti pesci sì, ma è necessario anche conoscere quali possono essere le tecniche migliori per poter pescare. Intanto, è vietata la pesca con larva di mosca carnaria, mentre sono ammesse tutte le altre esche. Solitamente, durante il giorno il pesce staziona al largo, mentre al mattino presto e soprattutto

in tarda serata è molto più facile trovarlo a riva. Diversi sono i punti di accesso, seppure si potrebbero incontrare anche delle difficoltà: se in inverno, spesso, le sponde toccano il livello massimo; in estate, al contrario, si può raggiungere anche la quota minima. Il fenomeno lascia lungo le coste un'ampia fascia sterzata, spesso melmosa, che rende difficile avvicinarsi alla riva. E' un po' la caratteristica di questo bacino: anche la pesca potrebbe essere un volano da poter sfruttare in ambito turistico.

TURISMO? SI PUÒ FARE MOLTO MEGLIO

Partiamo da un dato di fatto, un qualcosa di inconfutabile: la diga di Montedoglio deve essere un'attrazione turistica per la Valtiberina, ma anche per tutto il centro Italia. Riescono a esserlo bacini ben più piccoli di questo, oltretutto – passateci il termine – di un interesse senza dubbio minore: Montedoglio, dal punto di vista naturalistico, è un qualcosa di unico, ma c'è sempre da risolvere l'oramai famosa incognita. In matematica, è solitamente la X. Perché la Valtiberina non può sfruttare questo bacino dal punto di vista turistico? Partiamo con il dire che il famoso collaudo è praticamente un aspetto fondamentale: senza quello, ben poco è possibile fare sotto l'aspetto dello sfruttamento del bacino, ma nulla impedisce di lavorare sul perimetro esterno. Oltretutto, non è presente un certificato che garantisca un livello minimo di acqua presente all'interno dell'invaso. Ma ci sarebbe comunque tanto da lavorare: se non vi è la possibilità di "ospitare" strutture ricettive a ridosso della diga, è comunque possibile realizzare una sorta di pista ciclopedonale che costeggi tutto il lago. E' solo un'idea, che può comunque essere interessante. Sostanzialmente c'è, ma non è quella che richiedono i cittadini: quelle presenti sono classiche strade, ciò che intendiamo è qualcosa di molto più specifico. Veri e autentici percorsi da poter impegnare a piedi, in bicicletta o semplicemente a cavallo.



Frammenti di ferro e cemento che componevano la parete di sfioro della diga

Unito a questo, può essere associato anche lo sfruttamento del bacino a livello sportivo: è vero che Montedoglio non è balneabile e neppure navigabile con i mezzi a motore, ma ci possono essere senza dubbio tanti altri modi. Sta comunque facendo un ottimo lavoro il "Circolo del remo e della vela" di Montedoglio, ma anche i suoi aderenti hanno bisogno di alcune certezze. Sarebbe davvero interessante poter redigere un progetto che ab-

braccia tutte le varie sfaccettature del lago: sia l'aspetto naturalistico che quello faunistico, senza tralasciare assolutamente lo sfruttamento della risorsa acqua a livello sportivo. Più che interessante, crediamo che sia l'ora di programmare qualcosa attorno a questo bacino, sì che possa essere una sorta di "calamita" per i turisti.

L'ENTE GESTORE: DA EIUT A EAUT... E ORA?

Si tratta sostanzialmente del capo: è l'ente gestore dell'invaso, che decide un po' i movimenti di acqua all'interno del bacino. Ma qui il capitolo sarebbe davvero lungo. Partiamo con il dire che l'idea di realizzare la diga di Montedoglio nasce negli anni '60 al termine di una serie di studi

effettuati da personale esperto dell'ente autonomo per la bonifica, l'irrigazione e la valorizzazione fondiaria. Un ente che abbraccia le province di Arezzo, Perugia, Siena e Terni e che dal 1991 cambia addirittura nome mutando in "Ente Irriguo Umbro-Toscano". Il progetto avrebbe dovuto rappresentare la soluzione del "Piano Generale Irriguo per l'Italia Centrale", prevedendo un complesso sistema di dighe, gallerie, laghetti e canali da realizza-

re per uno sviluppo moderno dell'agricoltura sui terreni di pianura e di dolce collina, appartenenti ai bacini superiori del Tevere e dell'Arno nelle province di Arezzo, Perugia, Siena e Terni. Il progetto irriguo è sorto soprattutto con lo scopo di incrementare e valorizzare la produzione agricola, assicurando continuità di approvvigionamento idrico per far fronte alle ricorrenti siccità estive, coinvolgendo migliaia di aziende agricole in opere di ristrutturazione fondiaria e avvalendosi di fondi disposti dalla Cee e dallo Stato Italiano anche tramite le Regioni. Anche se solo in parte, l'Ente Irriguo ha realizzato alcune opere di rimboschimento, viabilità interpodereale e aziendale, impianti irrigui; nell'ottobre del 2011 ha cambiato nuovamente il nome: si è passati alla sigla Eaut, acronimo di Ente Acque Umbre Toscane. Il compito del nuovo soggetto era quello di garantire i servizi pubblici legati alla gestione, alla manutenzione e all'ottimizzazione degli impegni sulle infrastrutture del precedente ente. All'interno, avrebbero dovuto sedere rappresentanti di tutti i territori coinvolti, ma soltanto nel momento in cui si è verificato l'incidente nella diga di Montedoglio la Valtiberina si è accorta che non era rappresentata. Una lunga discussione tra le varie amministrazioni comunali locali, poi alla fine è saltato fuori un nome che in ogni caso non è mai stato ufficializzato dallo stesso ente; in pratica, non ha mai svolto il ruolo per il quale era stato chiamato. Voci insistenti fanno sapere che all'interno dell'Eaut c'è qualcosa che non va: l'ente addirittura sembra essere in liquidazione. Quale sarà il futuro? Si parla di un assorbimento di tutte le competenze da parte di Nuove Acque, seppure ancora non vi sia nulla di ufficiale. La diga di Montedoglio pesa comunque nella testa degli abitanti della Valtiberina e si attendono ancora delle risposte interessanti.

Dalla diffida ai 40 coltivatori di tabacco in piena estate per l'uso dei pesticidi alla notizia dell'acquisizione dell'80% delle azioni delle farmacie comunali di Firenze, che hanno prodotto un totale di dipendenti del gruppo con quattro cifre. Valentino Mercati, cavaliere del lavoro dal 2014, ha chiuso il 2015

con un ruolo sempre più da protagonista nel panorama economico della Valtiberina, ma l'anno appena concluso è stato anche quello in cui ha posto basi solide anche in Valdichiana. Ovviamente, non si può parlare di Valentino Mercati senza accostarlo ad Aboca, l'azienda che ha creato, modellato e costantemente innovato perché non perdesse mai il passo con i tempi; un'azienda che oramai è espressione di un gruppo specializzato non più soltanto nelle erbe officinali e che si avvia trionfalmente a festeggiare i suoi primi 40 anni di vita, anche

se l'anniversario cadrà nel 2018. Quando si parla con Valentino Mercati, che di anni ne ha 76 ma che esprimono una mentalità e uno spirito straordinariamente giovani, la cosa che emerge fin da subito in maniera evidente è la sua capacità di ragionare sempre in prospettiva; come dire che lui parla con il futuro sempre davanti, perché per continuare a essere leader sul proprio settore bisogna aver la capacità di guardare avanti, capire le tendenze, saperle interpretare, accettare le sfide e

Valentino Mercati:

"Anch'io faccio politica, quella del bene comune"

di **Davide Gambacci**

quindi regolarsi di conseguenza. Per tutti, Valentino Mercati è un grande imprenditore e siamo d'accordo; se allora volessimo tentare di spiegare perché lui è un grande imprenditore, una chiave giusta l'avremmo trovata proprio in questo fattore: la sua lungimiranza, frutto a sua volta di una esatta lettura di ciò che accadrà e di come andrà il mondo.

BANCAETRURIA, PERSE A SUO TEMPO LE GRANDI OCCASIONI

intervista realizzata con il cavalier Valentino Mercati nel singolare contesto della Torre di Catolino, dalla quale si domina il centro storico di Sansepolcro in tutte le sue angolature, parte dalla stretta attualità della vicenda di BancaEtruria, della quale lo stesso Mercati è stato consigliere di amministrazione, rimanendo sempre azionista. Poi, a inizio degli anni Duemila, la decisione di lasciare il cda dell'istituto di credito aretino.

Perché allora lo aveva fatto?

"Ero stato cooptato dallo "storico" presidente, Elio Faralli - ricorda Valentino Mercati - e l'obiettivo preciso era quello di un maggiore consolidamento della banca sul territorio. Ma una volta dentro, mi sono accorto che determinate aspettative non si stavano realizzando, perché al di là della linea operativa ben definita, questa missione si era stata trasformata in una logica tendente a cercare occasioni. L'opportunismo era insomma il filo conduttore e inoltre vi erano un aspetto gestionale che non condividevo e una insufficiente professionalità all'interno del sistema".

Anche in relazione a quello che poi è venuto fuori in ultimo, Lei aveva "annusato" qualcosa di poco chiaro?

"Avevo soprattutto notato una buona dose di provincialismo:

operatività senza una visione davanti e accondiscendenza a una serie di appetiti che provenivano da personaggi e organismi della città di Arezzo. Una vera e propria suddivisione di poteri, nei confronti della quale io ero completamente estraneo".



Il centro direzionale di Aboca, situato nella omonima frazione di Sansepolcro

Quali ripercussioni potrà avere la crisi di BancaEtruria sull'economia del territorio?

"A questo punto, ritengo che siano limitate, perché da tempo la banca non aveva più una visione del territorio. Il danno più rilevante per BancaEtruria è stato il non aver perseguito quella che io all'epoca avevo indicato come la "via dell'oro", cioè il sostegno al prestito d'uso; in questo frangente è stata persa l'occasione storica di portare Arezzo a un livello mondiale nel settore orafa. Allora c'erano tutti i presupposti, per-

ché BancaEtruria aveva un ruolo primario all'interno del sistema. Per ciò che riguarda le ultime vicende, il dramma riguarda i piccoli risparmiatori che hanno perso il loro capitale. Mi auguro che il governo possa rimborsarli: non è giusto che a pagare siano loro; anzi, sarebbe più giusto che pagassero gli ex amministratori, perché sapevano cosa stavano facendo".

Decreto salva-banche necessario?

"Penso di sì, perché - quando l'economia va male - i primi contraccolpi li accusano le banche e quindi ritengo che il sistema debba sostenerle, anche se (lo ripeto!) non è giusto che siano i risparmiatori a pagare".

Perché la politica locale, salvo il Movimento 5 Stelle, non è stata più di tanto al fianco dei risparmiatori?

“Non lo so, ma oggi la politica in Italia è basata sulla logica del “tengo famiglia”, più che su quella del bene comune. La “polis” come tale non esiste più. Dobbiamo allora ripartire dal basso e ridefinire il concetto di “bene comune”, anche se sul discorso di BancaEtruria tutti sapevano quale piega avrebbe preso la situazione, per cui la responsabilità non è soltanto dei politici”. Prospettive per la Nuova Banca Etruria? “Reciterà un ruolo marginale. D'altronde, quello di rifarsi un'immagine è divenuto un grosso problema”.

LA RISPOSTA DI ABOCA AI FITOFARMACI

Lei sta combattendo la battaglia contro l'uso dei fitofarmaci in agricoltura. Si è dato per vinto oppure combatterà ancora?

“Non è più un compito mio. Ho preso i terreni in Valdichiana e debbo difendere quel poco che mi rimane in Valtiberina. Ma qui si torna al concetto di “bene comune”: il rispetto delle norme è compito di carabinieri e Usl, non mio”.

Quali investimenti sta facendo Aboca in Valdichiana?

“Abbiamo acquistato altre due fattorie e si continua a investire in ambiti diversi: turisti, agrituristici e di ricerca e sviluppo, vedi la produzione dei bachi da seta per uso medicinale a Montecchio Vesponi. Stiamo sperimentando nuovi allevamenti di bovini di razza chianina allo stato brado in quel di Cesa e così faremo con i suini nei boschi presi dall'Ente Serristori; a Montecchio ci sono anche la coltivazione di erbe officinali e l'arboreto didattico, mentre a Manciano abbiamo concentrato i cereali. Andiamo avanti, quindi, sia con



il nostro lavoro sia i con i rami collaterali ad esso. La Valdichiana è più grande della Valtiberina e non vi sono colture impattanti come il tabacco, che però potrebbe costituire un ottimo medicinale”.

È il caso allora di ripensare l'agricoltura in Valtiberina per il futuro stesso del comparto in zona?

“Se in Valtiberina non vogliamo morire tutti avvelenati, deve esservi una evoluzione positiva. La popolazione che vive in campagna non può accettare che gli venga minata la salute con le norme attuali e qui non parlo soltanto di uso di fitofarmaci: c'è per esempio l'inquinamento ambientale da nicotina. I forni di essiccazione non possono emettere nell'ambiente le sostanze tossiche per definizione e normate per legge. Occorre pertanto tornare alle regole di primo buon senso: nessuno può immettere veleni senza prescrizioni e cautele, che vi sono e che vanno fatte rispettare”.

QUOTA MILLE E' UNA REALTÀ

Che azienda è diventata oggi Aboca, fra numero di occupati e divisioni varie?

“Con l'acquisizione delle farmacie comunali di Firenze, vi sono 144 farmacisti entrati nel nostro gruppo; l'aggiunta della gestione diretta è un nostro nuovo ramo aziendale, che ci ha portato a oltre 1000 dipendenti. Siamo un'azienda che non dovrebbe volare per quello che fa, ma che vola ugualmente, perché tutto si riallaccia in ultima analisi alla parola “salute”. E tutto ciò che produce salute a essa è collegato”.

Che fine ha fatto il progetto benessere?

“Va avanti. Siamo ancora in attesa dell'autorizzazione: un percorso complicato, come spesso accade in Italia, ma va avanti”.

A un certo punto sembrava fatto l'acquisto da parte sua del Molino Sociale e dei Panifici Riuniti. Perché poi tutto è saltato?

“Perché qui in Valtiberina non abbiamo trovato alcun agricoltore intenzionato a cimentarsi nel biologico, che significa sostenibilità e utili nel tempo, quindi ulteriore valore aggiunto. Abbiamo proposto di coltivare patate biologiche perché di esse vi è grande richiesta, a cominciare dalla Coop di Firenze: e invece, si continua con le patate “chimiche”. Nessuno ci ha seguito: ci hanno visti come estranei al settore o quasi, perché in Valtiberina, con i soldi che abbiamo ricevuto in eredità dai tempi d'oro (e che hanno anche gli agricoltori), vi è scarsa propensione al cambiamento; si pensa sempre che sia più facile rimanere su quello che è stato fatto ieri, invece di



Un primo piano dell'imprenditore Valentino Mercati, ora anche cavaliere del lavoro

guardare in quale direzione va il mondo. Coltivare senza l'uso di sostanze chimiche significa innovare, ma qui mi sembra che si abbia paura dell'innovazione. Poi, ribadisco il concetto: quando si è già ricchi come i nostri agricoltori, innovare diventa più difficile. L'agricoltura avrà quindi un futuro in Valtiberina se i suoi operatori si adegueranno a ciò che il mondo vuole, non a quello che vogliamo dargli perché fino ad ora si è fatto così. Il mondo cambia: se lo si capisce, bene; altrimenti, il futuro sarà di altri agricoltori, non quelli di ora”.

E cosa farà negli immobili acquistati al Centro Commerciale Valtiberino?

“Vi riporterò l'emittente televisiva che ha sede a Città di Castello dal 1997 e vi aprirò un centro congressi con una sala che conterrà più di 300 posti, la quale servirà non soltanto ad Aboca ma anche all'intero territorio, perché non esiste al momento un luogo fisico nel quale organizzare convegni di un certo richiamo. In un'altra ala, infine, amplierò gli uffici di Aboca”.

Turismo in Valtiberina: il suo sviluppo è destinato a rimanere una chimera senza un cambio di impostazione?

“Spero in effetti che si cambi impostazione e credo che in parte questo meccanismo divenga anche fisiologico, perché - così facendo - determinate attività sono destinate a morire. E allora, dico che le attività che stanno per morire... prima muoiono e meglio è: non ha senso tenerle in piedi. Le strutture ricettive attuali stanno fornendo una serie di servizi inadeguati al turismo: chi è fuori mercato deve uscire”.



correnti di pensiero e poca unità. Io e mio figlio ci preoccupiamo più dell'ambiente politico perché in effetti, come Aboca, facciamo politica, ma la facciamo indipendentemente da chi amministrerà, in quanto abbiamo capito che si può condizionare una crescita stando più fuori che dentro. Perché stando più fuori che dentro abbiamo un maggior potere”.

Cosa si aspetta dalla nuova amministrazione comunale di Sansepolcro?

“Che abbia una visione d'insieme, che guardi al futuro e che guardi ai giovani. Mi spiego meglio: la nuova amministrazione, ogni nuova amministrazione, deve avere la forza di guardare a ciò che dovrà essere lasciato a figli e nipoti. Credo che sia questo il miglior augurio da fare a chi gestisce la cosa pubblica. Purtroppo, viviamo in un ambiente politico sclerotizzato e mirato alla sola conservazione del potere da parte di gruppi politici e persone fisiche. Succede anche qui. Mi conforta molto il fatto che nella nostra associazione vi siano tanto giovani: spero pertanto in una reazione dalla base di tutti i giovani”.

Diga di Montedoglio: a cinque anni da crollo non si è mosso nulla e diverse voci danno l'Eaut in difficoltà. Cosa ne pensa?

“E' una questione che, in tutta sincerità, seguo poco. So soltanto che l'acqua in Valdichiana ci va e mi auguro che arrivi anche qui da noi, nei nostri Comuni, perché in Valtiberina si continua ancora a bere acqua di pozzo. L'acqua di Montedoglio è buona”.

POLITICA DI AZIENDA UGUALE AD AZIENDA CHE FA POLITICA

Perché nasce Progetto Valtiberina?

“Premetto che lo segue in particolare mio figlio Massimo, al quale comincio già a passare le prime consegne. Progetto Valtiberina nasce principalmente per dare indirizzi strategici: gli amministratori locali hanno una visione sempre più vicina agli elettori, ovvero tendente a catturare il consenso degli elettori e questo porta di conseguenza a non guardare oltre il breve termine. Noi vogliamo dare indirizzi strategici sul concetto di “bene comune” e lo facciamo a livello di comprensorio. Rispetto quindi a Borgo Sansepolcro Promuove, Progetto Valtiberina opera nell'ambito della vallata su un bacino di 100000 abitanti; si tratta di progetti multiregionali e allora vuol dire che siamo in ambito europeo”.

In base a quanto trapela, nei tre Comuni altotiberini che in primavera andranno al voto (Città di Castello, Sansepolcro e Anghiari), si prevedono confusioni e spezzatini. Cosa vuol dire?

“Non saprei: evidentemente, ci sono tante

Ha mai notato, in passato come ora, una qualche forma di ostilità della vallata nei suoi confronti?

“Da parte della vallata, no. Da parte dei poteri costituiti, sì. Anzi, potrei dire che questa ostilità è pure manifesta, specie sul versante toscano; su quello umbro, no. Per qualche potere politico rappresento evidentemente una figura ingombrante. Vi è una concezione del potere in chiave esclusivista. Io sono disponibile a collaborare all'interno di una visione di bene comune, ma spesso il mio messaggio è stato inteso come una forma di incubazione del potere. Ma io di potere ne ho già: perché allora dovrei cercarne altro senza un motivo?”.

Domanda di rito, a costo di risultare noiosi: Valentino Mercati entrerà mai in politica?

“Ci sono già! Come Aboca, ovviamente. Il fatto che ci occupiamo di “bene comune” è un bagaglio di Aboca che diventa linea politica. Una linea condivisa ogni giorno da dipendenti e fornitori della nostra azienda, che sta producendo risultati sempre più interessanti”.

Lunga vita, allora, ad Aboca. Concludendo, quali sono gli obiettivi aziendali per il 2016?

“Andiamo sempre alla conquista dell'Europa e negli Stati Uniti. Vendiamo know-how e lo cediamo al sistema farmaceutico mondiale. La nostra è una ricerca costante e senza fine”.

S-Eff Print

- Studio grafico
- Stampe digitali e tradizionali, moduli e Documenti fiscali
- Editoria
- Gadget di ogni genere
- Cartellonistica Manifesti, Adesivi
- Abbigliamento da lavoro e sportivo personalizzato

Piazzale Cesare Battisti, 4 - Sansepolcro
Tel. 0575 734643
seriprint.pubblicita@gmail.com

Città turistica? Solo sulla carta, ancora!

Bella, accogliente, ordinata e gradevole; in una sola parola, attraente. A primo impatto, sembra una donna e invece i requisiti dei quali parliamo sono quelli di una città turistica. O meglio, di una città che vuole puntare scientificamente sul turismo. Alla fine, insomma, fra la bella donna e la città turistica può anche non esservi differenza, se la città turistica – come la bella donna – riesce ad attrarre il turista, che trova il piacere di fermarsi per qualche giorno, contribuendo peraltro a risolvere in buona parte anche il problema del “mordi e fuggi”. Arriviamo allora alla conclusione ora per poi soffermarci sulle tante cose che non vanno: per fare in modo che una città turistica possa degnamente definirsi tale, deve senza dubbio avere elementi significativi di storia, di arte e di ambiente che possano far presa sul turista, ma deve avere prima ancora un aspetto invitante, accogliente e ordinato. Inutile avere una casa con rivestimenti e arredi di lusso se poi non le pulizie non vengono periodicamente fatte o gli oggetti di valore sono sistemati in maniera confusoria: se invece tutto fosse sempre in ordine e profumato, i nostri ospiti verrebbero a trovarci più volentieri. Il

caso di Sansepolcro è quello tipico della città bella ma trasandata, al punto che anche la sua bellezza finisce con il passare in secondo piano. E dire che il culto dell'estetica era il punto forte di questa città: come se – rifacendo il paragone di partenza – una bella donna smettesse di tenere in ordine i capelli, non si curasse più il viso e magari indossasse un vestito senza il minimo gusto. Questa è la Sansepolcro di oggi e dispiace sentir dire (purtroppo è capitato!) da gente originaria del posto, che vive fuori da anni e che torna periodicamente in visita dai parenti, frasi del tipo: “Ogni volta il nostro Borgo lo vedo sempre peggio!”, oppure “Questa città sta sempre più decadendo!”, a causa anche di una crisi che qui ha fatto sentire pesantemente i suoi effetti. Una situazione figlia del degrado economico, quindi ... ma non solo, aggiungiamo noi. Perché di risorse Sansepolcro ne ha tante, ma probabilmente non ha ancora acquisito la giusta mentalità di città turistica: prima cioè di parlare delle opere di Piero della Francesca, andiamo a vedere le condizioni generali di essa.

di **Davide Gambacci**

IL DEGRADO DELLA CITTA'

Aspetto gradevole della città prima di tutto, quindi. E a renderlo tale contribuiscono sia la pulizia e l'ordine, sia un minimo di estro e di creatività, sia l'eliminazione di tutto ciò che oggettivamente è da considerare antiestetico. E che si nota fin da subito, quando si esce allo svincolo (impropriamente) sud di Sansepolcro, quello del ponte sul Tevere, provenendo dall'Umbria: i primi biglietti da visita sono gli striscioni e i pannelli pubblicitari sul muro esterno dello stadio Tevere. Una concentrazione di inserzioni che non può essere il primo impatto da offrire a chi ha deciso di venire in visita qui. E questo ci offre lo spunto per ribadire come la valorizzazione della città debba essere totale: l'accoglienza non comincia dentro il centro storico, ma nelle periferie; anzi, comincia proprio non appena si esce dalla E45 o si arriva da una qualsiasi direttrice. Se la bellezza del centro storico è un qualcosa di suggestivo, l'immagine delle periferie è un qualcosa di indicativo sullo stato di salute più complessivo (non solo economico) di una città; la manutenzione della viabilità e degli spazi verdi, la scorrevolezza dei flussi di traf-

fico, l'accessibilità ai servizi e il clima di modernità funzionale che si respira sono i termometri che contano. Purtroppo, però, il turista che vi entra non può fare a meno di notare le pietose condizioni delle strade, i giardini fatiscenti, le aree verdi trascurate e gli interventi di manutenzione eseguiti alla ...malapeggio. Per ciò che riguarda il primo aspetto, basta percorrere alcune fra le principali direttrici viarie, facendo attenzione alle buche nelle quali ci si può imbattere; circa giardini e aree verdi, lo scenario di viale Armando Diaz a Porta Fiorentina basta e avanza, anche se non è il solo e sugli interventi di manutenzione ci limitiamo ai rattoppi in asfalto (!) sulle pavimentazioni con i sampietrini. Lasciamo al lettore ogni commento in proposito. Ma la cosa che più di ogni altra balza agli occhi di tutti è costituita dalle soste selvagge dei veicoli: auto parcheggiate vergognosamente ovunque sia dentro che fuori le mura, furgoni e altri veicoli che “scorrazzano” nelle vie del centro storico a tutte le ore. All'interno troviamo vetture nei luoghi più “comodi”, dove l'automobilista sa di essere in divieto, ma sa benissimo che nessuno verrà a “disturbarlo” anche se intralcia la circolazione e magari furbesca-



Obiettivo puntato su via Niccolò Aggiunti, anche perché si tratta di una delle poche strade cittadine con il fondo in sampietrini. La foto, scattata sul versante di Porta Fiorentina, si è concentrata su di un caso eclatante della strada: oltre all'asfalto adoperato per i rattoppi di questo tipo di pavimentazione, che non sembra una soluzione felice, si nota come i lavori siano stati eseguiti in tre tempi diversi, in base alle tre diverse colorazioni. Risultato estetico? Il classico pugno sull'occhio!

mente pensa di cavarsela premendo sul tasto con disegnato il triangolo che indica le 4 frecce di stazionamento. Fuori dal centro storico il vizio si perpetua e spesso anche in maniera pericolosa: c'è il parcheggio a 20-30 metri ma, pur di non farli a piedi o - come si dice al Borgo - di non alzare il c...., l'auto rimane ferma nello spigolo dell'incrocio, anche se ostacola la visuale e alla fine rischia di creare qualche incidente, sui marciapiedi o ancora peggio magari proprio sotto il cartello che indica il divieto di sosta. A proposito di zone tanto periferiche o limitrofe al centro storico, quanto "selvagge" per i parcheggi, citiamo quelle di viale Osimo, via del Prucino, via Senese Aretina nella zona dell'incrocio con via La Fiora, piazza Santa Marta, piazza della Repubblica a Porta Fiorentina (nota anche come il "piazzone"), mentre le aree di sosta a ridosso delle mura - vedi quelle di viale Vittorio Veneto, viale Alessandro Volta e viale Antonio Pacinotti - versano in condizioni fatiscenti con buche, asfalto da rifare e segnaletica non ripassata.

Non bastassero i parcheggi, vi sono anche gli spazi verdi adiacenti alle mura e la cinta stessa, che in qualche punto sono imprevedibili. Non c'è un piano del traffico idoneo: l'ultimo è stato redatto 7-8 anni fa e già allora si sosteneva che non fosse privo di lacune. Con il trascorrere degli anni, queste lacune sono emerse in pieno, tanto che si parla di rivedere il senso di marcia in alcune arterie stradali e di modificare i criteri in base ai quali vengono rilasciati i permessi di carico e scarico nel centro storico, dal momento che in un centro a vocazione turistica determinate manovre vengono compiute in ore stabilite. Una soluzione potrebbe consistere nell'installazione di dissuasori di transito in automatico a Porta Romana e a Porta Fiorentina; si tratta, nello specifico, di quei cilindri o tubi (il termine giusto è "fittoni" metallici) posizionati a terra che si alzano e si abbassano e che quindi fungono da barriere per i veicoli. Non neghiamo che per il corso principale di Sansepolcro, cioè via XX Settembre, sarebbe opportuno regolamentare la mole giornaliera di veicoli con questa strumentazione, facendo in modo di impedire l'accesso a determinate auto senza negare il passaggio ad ambulanze e alle auto delle forze dell'ordine.

RITOCCHI DI ARREDO

Chiuso il capitolo viabilità, potremmo aprire quello dedicato all'arredo del centro storico. Intanto, la colorazione delle facciate dei palazzi: è vero che esiste un preciso regolamento in tal senso, però sarebbe auspicabile l'applicazione di un criterio più omogeneo, che non vale soltanto per gli edifici; è vero che sono state eliminate le insegne a bandiera dei negozi, però ne rimangono altre illuminate sopra l'ingresso o la vetrina, che andrebbero eliminate. Come non hanno senso le bacheche, che a parole tutti vorrebbero togliere e che invece di volta in volta aumentano. Il crite-

rio dell'uniformità e dell'omogeneità vale anche per le insegne pubblicitarie e per i vasi con i fiori, davanti ai negozi, che invece sono variegati. La revisione fondamentale apportata alla fine degli anni '80 con il progetto "Sansepolcro - Città d'autore" ha fatto sì che scomparissero molti cavi elettrici sospesi per aria e le già ricordate insegne a bandiera, salvo quella obbligatoria dell'unica farmacia rimasta dentro le mura. Sotto questo profilo, l'impostazione ha dato i suoi risultati; semmai, si può intervenire all'esterno delle mura, dove invece i cavi elettrici sono ben visibili lungo le pareti in pietra. Non parliamo poi dei totem e dei pannelli pubblicitari che - come nel caso di Porta Fiorentina ai lati del vecchio arco - non offrono un'immagine ideale, il cui contorno è completato dalle palle lungo i cordoli e dalle panchine fredde e "spartane" che non hanno la benchè minima attinenza con il contesto in cui si trovano. L'aspetto della cinta muraria e il perimetro di rispetto sono un altro biglietto da visita incredibile per il fascino di qualsiasi luogo; e se anche mancasse qualche pezzo di mura, pazienza! Si può sempre ristrutturare l'esistente, purchè lo si faccia con criterio. Legato alle mura urbane ci sarebbe anche l'altro grande sogno, quello della Fortezza medicea, ma questa è un'altra storia. E dato che siamo finiti appena al di fuori delle mura, ci restiamo perché un segnale di civiltà e di decoro è anche quello che riguarda la manutenzione di giardini, parchi e aree verdi. Un prato uniforme con decorazioni floreali e le siepi basse a lato è divenuto oramai un sogno, quando invece dovrebbe essere la normalità, tanto più che negli spazi spelacchiati è facile trovare (come del resto per strada) escrementi di cani appartenenti a padroni incuranti della pulizia o dell'ordine, o - peggio ancora - menefreghisti del senso civico. E siccome ci sono, sarebbe il caso di cominciare a prendere qualche provvedimento, intensificando i controlli e creando aree nelle quali i cani possano fare tranquillamente i loro bisogni, magari attivando questo benedetto impianto di videosorveglianza: ne va della sicurezza più in generale. Fa molto piacere notare che nel centro storico siano stati finalmente sostituiti i vecchi cartelli turistici con altri che più attuali, ma la segnaletica deve essere implementata con una grafica leggibile, essere posizionata nei punti principali e guidare in modo molto chiaro a destinazione l'ospite, da qualsiasi punto quest'ultimo provenga.

L'IMMAGINE DELLA CITTA' MUSEO

Si è poi parlato, specie in passato, di città e di valle museo. Ipotizziamo per un momento di aver raggiunto tutti gli obiettivi logistici fra musei esistenti, musei in divenire e musei in cerca di ubicazione: l'asse di via Niccolò Aggiunti ci indicherebbe un percorso persino eccezionale nel giro di appena 200 metri. Andiamo in direzione di Porta Romana e cominciamo da

palazzo Muglioni, che sul lato di via della Firenzuola dovrà ospitare il museo di archeologia industriale della Buitoni; un edificio in mezzo e poi il museo civico; nel vicino palazzo Pretorio, lo Spazio del Merletto, che a suo modo è museo anch'esso; dopo la fontana di San Francesco, ecco la casa di Piero della Francesca, che andrebbe assolutamente valorizzata, al momento è solo un contenitore vuoto ma che costa tanti soldi pubblici. Nella parte posteriore vi è anche la sede della Società dei Balestrieri, luogo comunque meritevole di visita. E dopo la scalinata di San Rocco si arriva ad Aboca Museum: il percorso è già tracciato e non sarebbe - volendo - nemmeno completo: le sale di palazzo Pretorio rimaste libere a seguito della soppressione della sezione distaccata del Tribunale potrebbero benissimo dare continuità all'itinerario con la creazione di aeree destinate ad altri musei e lo stesso Museo e Biblioteca della Resistenza - per quanto fuori dal disegno asse - si ritroverebbe pur sempre a pochi metri di distanza, nella ex casa famiglia di via dei Balestrieri. A proposito di musei, c'è anche l'esposizione della Vetrata Antica lungo via Giovanni Buitoni, che ha bisogno - come altri - di un'apertura al pubblico in forma più continuativa. Si potrebbe insomma creare un percorso museale fantastico in grado magari di frenare quel turismo mordi fuggi che a Sansepolcro interessa ben poco a carattere economico.



Il cartello del divieto di sosta è senza dubbio il meno rispettato in assoluto a Sansepolcro: dai biturgensi come da coloro che provengono da fuori e che magari hanno preso esempio dalle abitudini dei biturgensi. La tendenza prevalente è pertanto quella di parcheggiare non dove è consentito ma dove è più comodo per raggiungere il negozio, l'ufficio o il luogo nel quale si deve andare. Vale tanto per il centro storico quanto per le periferie. E dire che lamentarsi a Sansepolcro per i parcheggi è come pronunciare una bestemmia o quasi.

UNA REALE POLITICA TURISTICA

Dopo la viabilità, l'arredo e la logistica - e anche ammesso che questi aspetti siano tutti ok - cosa manca di fondamentale per poter essere definiti "città turistica"? Un'adeguata politica turistica. Perché è necessario avere il "prodotto", è necessario avere la "vetrina", ma poi è fondamentale poter contare su un valido "venditore", altrimenti il bel prodotto e la bella vetrina non servono a nulla. Sansepolcro ha enormi potenzialità e quindi cosa deve mettere nella sua vetrina promozionale? Certamente, Piero della Francesca è il "prodotto" principe e quanto fatto in passato per renderlo più conosciuto e apprezzato lo ha trasformato in valore aggiunto per il territorio. Il progetto "Terre di Piero", la visibilità data dal restauro della Resurrezione finanziato dal mecenate Aldo Osti, la devozione ostentata di Vittorio Sgarbi sulle reti Rai ... va tutto bene, purché si comprenda che Piero è tanto ma non è tutto! Si è insomma insistito su di lui quasi in esclusiva. Il lavoro di giusta valorizzazione ha portato quel qualcosa in più, ma si è capito che non si può andare oltre il 10-15%, perché comunque l'arte e la conoscenza di Piero della Francesca sono prerogative da turismo culturale e di nicchia, non di massa. Ciononostante, il museo civico possiede margini di miglioramento da sfruttare: i 40000 visitatori all'anno saranno pure indice di sostanziale stabilità ma non possono far cantare vittoria. Certamente, siamo lontani dall'anno 2000, quando venne sfiorata quota 50000 e dal 2001, che questo tetto l'avrebbe sfondato se non vi fossero stati i fatti dell'11 settembre e anche il terremoto di fine novembre. Da quel momento, lo "storico" del museo registra un solo picco isolato: quello del 2007, quando per effetto della grande mostra su Piero della Francesca organizzata dalla Provincia di Arezzo (e promossa sui canali che contano!) fecero ingresso nella collezione di via Niccolò Aggiunti ben 70000 persone, un totale che potrebbe costituire la normalità se vi fosse una politica più mirata in ambito turistico; o quantomeno, il dato dei 50000 potrebbe essere sempre superato. Come pensare allora di incrementare il movimento turistico a Sansepolcro? Si torna al punto di partenza: rendendo intanto la città più accogliente dal punto di vista estetico e più organizzata a livello logistico. In secondo luogo, elaborando un progetto che abbia benissimo in Piero della Francesca il punto di riferimento, ma anche il "pretesto" per valorizzare il territorio che lui stesso amava e dipingeva nei suoi quadri; un territorio con una valle incastonata nell'Appennino, che si distingue per la sua bellezza e per la qualità della sua cucina e della vita più in generale. In questo contesto, una città dalla strutturazione urbanistica singolare (vedasi la pianta a forma rettangolare e a revisione trapezoidale) con i suoi tanti palazzi gentilizi schierati secondo una logica di ordine e armonia, che la rendono straordinariamente unica; ma dentro di essa anche chiese, opere d'arte, tradizioni folkloristiche e un ricco itinerario museale che parte dalla tradizione delle paste alimentari e arriva alla vetrata antica (industria, commercio e artigianato in mostra) passando per la Resistenza, per il merletto, per la balestra e per le erbe officinali. A ben vedere, non è altro che lo specchio buono di questa città. Il progetto "Terre di Piero" può contenere elementi validi in tal senso e l'articolazione in un circuito con città turisticamente più all'avanguardia è senza dubbio un vantaggio, se il "jolly" viene giocato come si deve. In questi anni sono stati spesi tanti soldi per organizzare eventi, ottenendo scarsi risultati: siamo addirittura riusciti a far divenire un flop anche l'arrivo del Papa. Bisogna invece organizzare eventi di qualità, in grado di attrarre in città migliaia di persone, smettendola di sperperare soldi pubblici solo per accontentare l'amico di turno; sicuramente, è vero che i soldi sono diminuiti rispetto al passato, ma è altresì vero che debbono essere gestiti in maniera diversa. Sansepolcro è infine patria di tante altre figure che nel corso dei secoli hanno dato lustro ad essa, ma che Piero della Francesca ha finito con il relegare in secondo piano. Non staremo a elencarle tutte, però permetteteci di citare Luca Pacioli, che a suo modo non è secondario a Piero, con il quale oltre cinque secoli fa si era anche confrontato ad alti livelli in un Borgo del Rinascimento divenuto polo di scienza e cultura. Con la sua "Summa", Pacioli ha scritto il capitolo chiave nella storia della matematica e con la sua "partita doppia" ha

persino creato una rivoluzione epocale, perché anche oggi si ragiona in termini di "dare" e "avere" nelle operazioni contabili. Ricordiamo poi che gli studenti giapponesi vengono a Sansepolcro proprio per lui e allora, cari biturgensi, diciamolo francamente: il noto frate francescano, padre della moderna ragioneria, merita assai più della pur sempre bella statua che gli è stata dedicata.



Per ciò che riguarda i permessi all'interno del centro storico, sarebbero intanto da regolare quelli di carico e scarico merci. Non è ammissibile che determinate operazioni vengano effettuate a tutte le ore del giorno, come non è possibile che vi sia un volume eccessivo di veicoli, dotati di autorizzazioni rilasciate (forse) con troppa facilità. Relativamente al "capitolo" invalidi o disabili, censurabile è il comportamento di coloro (purtroppo ci sono!) che si servono dell'apposito tesserino del parente inabilitato per piazzare l'auto nei box in giallo appositamente riservati e starsene anche per ore a fare i comodi propri.



Ogni tanto assistiamo per fortuna a un qualcosa di migliorativo. È la pertinenza esterna, coperta e ben riscaldata per l'inverno del Bergi Wine Bar, un modello da prendere come riferimento perché la soluzione del ferro battuto è da considerare quella che si integra nel miglior modo con il contesto del centro storico biturgense. Inaccettabile pertinenze di ogni forma, materiale vari e magari coperte come un "capanno da caccia".

RENZI E LA BOSCHI DAVANTI ALLA SEDE
DI BANCA ETRURIA A SANSEPOLCRO VENGONO
AGGREDITI DA VINCENZO CECCARELLI.....

HAI VISTO MARIA ELENA COME ABBIAMO FREGATO
BENE I RISPARMIATORI ?

SI MATTEO E' ANDATA COME AVEVI DETTO TU,
I POLITICI LOCALI TUTTI ZITTI ALTRIMENTI LI
PRENDEVI A CALCI, MA MI RACCOMANDO SALVA
IL MIO BABBO

Banca Etruria

IL BOMBA QUESTA VOLTA
SI E' FATTO LA FRUSTA
PER IL SUO C...O !!!

AVETE FREGATO I RISPARMIATORI MA ORA RICORDATEVI DI NOI,
ABBIAMO LE ELEZIONI E CON IL VENTO CHE TIRA
QUI CI TROMBANO



RUBEN J. FOX 2016

.... MENTRE BACCHETTA, FRULLANI E LA FERLA RENDONO OMAGGIO

di Ruben J. Fox

Il timore di ripercussioni in negativo della vicenda di BancaEtruria "terrorizza" i sindaci uscenti dei tre Comuni altotiberini che andranno al voto in primavera (Città di Castello, Sansepolcro e Anghiari) e che hanno la possibilità di correre per il secondo mandato. Loro tre, assieme ai risparmiatori, rischiano di pagare cara questa situazione perché il premier Matteo Renzi ha varato il decreto salva-banche e il ministro Maria Elena Boschi ha chiesto di salvare suo padre. Intanto Vincenzo Ceccarelli, esponente Pd in aperto contrasto politico con Renzi, gongola sulle ceneri del pasticcio venutosi a creare, ritenendo che possa compromettere la solidità del capo del governo.

E' febbraio, il mese del Carnevale, dell'allegria e dei colori. In questa stagione, la natura ci offre ancora delle bellissime zucche, che con la loro polpa arancione sono perfette per realizzare dolci e colorate vellutate; i suoi semi sono invece ideali per fare crackers gustosi e croccanti. Tutti gli ingredienti sono naturali e biologici senza farine, sali e zuccheri raffinati.

Vellutata di zucca e topinambur al pesto di noci di Macadamia e mandorle con crackers ai semi

Per la vellutata

- 700 gr di zucca
- 300 gr di topinambur
- 1 porro
- Acqua q.b
- 1 cucchiaio di brodo vegetale granulare biologico
- Sale integrale q.b
- Olio extravergine d'oliva q.b
- Rosmarino

Per il pesto

- 4 cucchiaini di mandorle a scaglie (leggermente salate e tostate)
- 4 cucchiaini di noci di Macadamia
- Prezzemolo



Tempo di preparazione:
40 minuti



Dosi per:
4 persone

Per il crackers

- 100 gr di farina tipo 1 (o tipo 2)
- 40 gr di farina di mais
- 80 ml di acqua circa
- 10 gr di lievito madre secco
- 2 cucchiaini di olio extravergine d'oliva
- Un pizzico di sale rosa dell'Himalaya
- 20 gr di semi misti (zucca, papavero e girasole).
- Emulsione di olio extravergine d'oliva e acqua per spennellare
- sale integrale per finitura.



Lavare e tagliare a pezzetti la zucca e il topinambur. Scaldare l'olio in un tegame e farvi appassire il porro tagliato a fettine sottili. Aggiungere la zucca, il topinambur, un rametto di rosmarino, il sale, il cucchiaio di brodo vegetale e tanta acqua quanta ne occorre per ricoprire il tutto. Coprire e cuocere per circa 30 minuti. A fine cottura, togliere il rametto di rosmarino e frullare tutto in un mixer o con un frullatore a immersione. Tritare finemente le noci di Macadamia con il prezzemolo e aggiungerle alle scaglie di mandorle precedentemente tostate. Servire la vellutata con il pesto e con un filo d'olio extravergine d'oliva. Mentre la zucca e il topinambur

sono in cottura, si possono preparare i crackers da accompagnare alla vellutata! Lavorare le farine con l'olio e l'acqua (nella quale è stato sciolto qualche minuto prima il lievito); aggiungere poi il sale e i semi e lavorare ancora per qualche minuto. Stendere l'impasto in una sfoglia sottile direttamente su un foglio di carta da forno, ritagliare i crackers della forma desiderata e fare dei buchi con i rebbi di una forchetta. Spennellare con un'emulsione di olio e acqua e lasciar riposare per 15 minuti. Cospargere con un pochino di sale integrale e infornare per 20 minuti circa o, comunque, finché i crackers non assumono un colore dorato.

*Buon Appetito da
Chiara Verdini*

Quassù nel Montana fra banche e cowboy c'è sempre qualcuno che frega noi!

Argomento BancaEtruria, la bad bank tanto per rimanere con un superfluo inglesismo. Le settimane passano: dal 22 novembre - fate voi i conti - ma la situazione resta offuscata. Secondo me resta chiarissima, ma non è buona notizia per chi è rimasto sacrificato dal provvedimento del governo sulle 4 banche "malmesse" (Etruria, Chieti, Ferrara, Marche). Alcuni mezzi di informazione parlano della necessità di salvaguardare i risparmiatori, equivocando sul termine utilizzato. Ad Arezzo e provincia, l'attenzione è puntata sulle obbligazioni subordinate, strumenti finanziari castigati insieme alle azioni della banca quotata in Borsa. Errore! Nessun risparmiatore è rimasto coinvolto. Solo investitori! Tali sono infatti da considerare le persone che hanno messo somme su quegli strumenti. Mi dispiace, ma la vedo così. Anche la mia ormai famosa mamma (88 anni) è rimasta fregata, con azioni BE. Non è proprio possibile immaginarla come una investitrice, ma tale risulta. L'acquisto di capitale di rischio - o esposto al rischio - di mancato rimborso la incasella al pari degli speculatori. Non conta neanche il fatto che le persone abbiano queste azioni da decenni, idem che non abbiano alcun altro titolo o strumento finanziario. Sento gente che dice: "Devono restituire tutto a tutti!". Lo dice anche un commentatore locale, che fino a ieri mangiava (era un presidente stipendiato) alla greppia delle partecipate della Provincia. Ma che dicono? Forse sono al servizio dei grandi speculatori anche quegli agitati di taluni comitati, o gli individui che vogliono ottenere visibilità per proprio tornaconto personale. Comitati inesistenti sotto il profilo giuridico: mi vengono in mente i traditi dal salva-banche, che rappresentano solo il portavoce. Hanno ragione di essere imbestialiti coloro che hanno subito un danno che non fosse stato adeguatamente illustrato. Se, come molti, hanno dato fiducia a chi offriva l'investimento confidando sulla correttezza del rapporto e sulla tutela dei loro soldi, adesso si trovano in una fatispecie che difficilmente troverà tutela a livello statale: solo il risparmio viene preso in considerazione. L'articolo 47 della nostra Costituzione recita: La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito. Favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese. Il caso dei clienti BancaEtruria non ha diritto alla ragionevole tutela che richiederebbe in numerosi casi, dove chi ha venduto queste obbligazioni subordinate non ha debitamente edotto il cliente, al di là della patetica normativa di legge che maschera il problema dietro consegna del prospetto informativo Mi-Fid e qualche firma in più. Temo che abbiano approfittato della buona fede dei clienti, con generiche rassicurazioni e promesse di tassi elevati (?!), circonvenzione di incapace invece che correttezza in risposta alla fiducia. Fermi qui e il gioco è fatto. La legge tutela più gli istituti di credito che i loro clienti. Presta maggiore attenzione alla concorrenza abusiva o all'interesse degli enti pubblici (l'abusiva raccolta di risparmio; l'abusivo svolgimento di attività bancaria; l'abuso di denominazione; l'attività "di sportello", connessa alla messa in circolazione di valori; le operazioni in sostituzione di enti pubblici non economici, come agenti o delegate) che alla salvaguardia dei clienti. Tutto il resto rientra nella natura privatistica dell'attività bancaria. Quindi, devi agire in sede civile contro il responsabile del danno. Occorre dimostrare la malafede del dipendente che ha svolto l'operazione, le direttive della direzione e agire contro esse. Auguri... Inoltre che fine ha fatto da un punto di vista legale la vecchia BancaEtruria? BankItalia fa multe agli ex vertici, ma l'incasso chi lo intasca? Se il commissario della vecchia banca facesse azione di rivalsa verso consiglieri, sindaci ecc., a chi andrebbero gli eventuali rimborsi per danno? Cito Mat-

teo Renzi da "La Nazione": "Nella situazione data non avevamo alternative. Mi spiace per gli obbligazionisti subordinati per i quali, comunque, confermo l'impegno: chi è stato truffato riavrà i suoi soldi grazie all'ottimo lavoro che sta predisponendo Anac con il Mef. Ma con queste regole non avevamo alternative: abbiamo salvato un milione di conti correnti, migliaia di stipendi, quattro banche che almeno avranno un futuro". Tranquilli? Contenti? Soddisfatti e rimborsati? Come questo tuteli i truffati lo dice anche la recente pronuncia di un tribunale: L'ex direttore di Rezzato e Brescia della Banca San Paolo è salvo. G. B. è stato prosciolto per intervenuta prescrizione. Il «Madoff» di Brescia, accusato di bancarotta, raccolta illecita di denaro e truffa, non sarà condannato per aver fatto sparire poco più di 44 milioni e mezzo di euro affidati da ben 265 clienti tra il 1998 e il 2008. Fate voi... Come mai il governo Renzi abbia deciso di agire così verso una banca che si era posta sotto il suo cappello (due delle tre figure apicali erano espressione della sua area politica, mi riferisco a Rosi e Boschi), resta un mistero. Come pensi di far passare il progetto di un "ristoro" ai clienti truffati, individuabili solo fra coloro che hanno solo quel titolo in portafoglio per importi assimilabili al solo risparmio (infatti si parla di poche centinaia di operazioni), con soldi pubblici, sottraendoli quindi alla massa dei cittadini, in barba alla Unione Europea, ammettendo inoltre che gli organi preposti (BankItalia, Consob, ABI) non abbiano fatto vigilanza, resta un mistero. Infatti si scatenerebbero anche gli speculatori delusi. Come si giustifichi l'applicazione di un scarto così fuori mercato - fra crediti deteriorati nel suo complesso e valore di cessione (il famoso misero 18%) - a favore degli istituti di credito che li manovreranno, resta un mistero. Come gestiranno la caduta di fiducia e la fuga di clienti dalle banche dopo quanto avvenuto e con l'arrivo del temuto bail-in (inglesismo per cui i clienti sono esposti, in misura diversa, all'eventuale tracollo della loro banca), resta un mistero. La mancanza di una efficace vigilanza risulta evidente, figurarsi cosa potrà comportare un domani con l'applicazione diffusa delle norme. Se a Bruxelles si dubita sulla veridicità della qualità del credito di molti grandi banche italiane - si è accesa (con enorme ingiustificabile ritardo) una spia rossa - quanto è grande la voragine? Banalmente, perché non iniziare ad escludere da qualunque recupero i soci che hanno votato a favore nelle ultime tre assemblee dei soci alla approvazione dei bilanci e alle cariche elette negli ultimi tre consigli d'amministrazione? Non si può dimenticare che i problemi covavano anche nell'era Faralli, oltre che con Fornasari e Rosi, sotto cui sono esplosi. Perché i media non ricordano con nomi e foto questi beneficiati? Eminentissimi professionisti, presidenti di associazioni ecc. ecc.. Perché non chiamare le banche stesse a rimborsare gli investitori truffati? Azzerano per decreto i soldi dei clienti? Allora potrebbero agire d'imperio contro le banche, spesso strozzini autorizzati, forti coi deboli e deboli coi forti, con manager che buscano milioni di euro. O no? E perché le opposizioni politiche si gingilano ad attaccare la Boschi o a vanverare di massoneria invece di fare fronte comune e agire? Forse le banche sono loro amiche? E i cittadini sudditi del marchese del Grillo (sia Alberto Sordi che un altro comico, capellone). Continuino i defraudati a fare inutili manifestazioni: fra un mese non faranno più notizia. In pochi potranno intraprendere un'azione legale che renda qualcosa. Se non vengono coinvolti con motivazioni convincenti tutti gli italiani, finirà in una bolla di sapone. E i buoni motivi esistono. Ma sono nascosti dalla cattiva politica, quella degli interessi economici. Tutto il resto è noia, scriveva Califano.

di **Alessandro Ruzzi**

Ammassi ... di arte e cultura!

Cisterne e ammassi: sono i due elementi chiave che hanno fatto la storia di Citerna, l'antica "Castrum Sobariae", della quale ripercorriamo per sommi capi le vicende salienti. Il nucleo più antico del borgo coincide con l'acropoli di origine romana, tesi che trova riscontro nei ritrovamenti di fittili e monete: siamo nel 200 dopo Cristo e la popolazione si sarebbe concentrata sulla strada principale del paese, sopra cioè alle cisterne di acqua dalle quali il paese ha poi preso il nome. Ma non è tutto: di origine etrusca, Citerna è stata una delle fortificazioni bizantine sorte assieme a Monterchi fra il VI e il VII secolo contro i Longobardi di Arezzo. Un paese piccolo, ma da sempre ambito per la sua collocazione in collina - è di fatto un luogo di avvistamento, posizionato a quota 480 metri sul livello del mare - e per il ruolo strategico che nei secoli ha rivestito: ecco perché è stato più volte oggetto di contese, spesso anche aspre, come stanno a testimoniare le mura (XIII-XIV secolo), i camminamenti medievali e l'acropoli;

nel Medioevo vi era stata una disputa fra la guelfa Città di Castello e la ghibellina Arezzo per poi passare dai Marchesi del Colle ai Tarlati di Pietramala (1310-1340), successivamente ai Malatesta e infine allo Stato della Chiesa nel 1463. Bisognerà attendere il Rinascimento per fare in modo che Citerna conosca il suo momento di massimo sviluppo urbano, sotto la Signoria dei Vitelli, nei secoli XVI e XVII: è in questo periodo, infatti, che il paese comincia a essere "arredato" con monumenti e opere d'arte dei vari Donatello, Raffaellino del Colle, Pomarancio e Luca Signorelli. I Vitelli rimangono fino alla fine del '600, mentre nel 1849 è Giuseppe Garibaldi in ritiro verso Ravenna che viene ospitato a Citerna; il 25 e il 26 luglio di quell'anno, il paese concede "asilo" all'eroe dei due mondi e alla sua colonna di circa 2000 volontari, quelli rimasti sui 4000 usciti da Roma al termine dell'assedio. Citerna detiene infine un piccolo ma significativo primato: è stata la prima città umbra a entrare a far parte del Regno d'Italia.



L'interno degli Ammassi con le volte ad arco

di **Davide Gambacci** e **Claudio Roselli**

ELETTROCOMM
Rossi Achille & C. s.n.c.

Casalinghi, articoli da regalo,
piccoli e grandi elettrodomestici,
liste nozze e impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002

L'ACROPOLI E IL "BURGUS"

Il nucleo di Citerna si compone di due strutture risalenti a epoche diverse, alle quali abbiamo già fatto riferimento: l'acropoli, cioè la parte originaria, posizionata in alto e fortificata e il "burgus", risalente al 200 e sviluppato attorno alla strada principale. Ed è qui sotto che si trovano le cisterne di acqua. Sono sette quelle censite, ma è pressoché certo che ve ne siano altre, costruite o scavate sotto terra per il recupero delle acque piovane. Dal punto di vista urbanistico vi sono quindi due livelli: uno che corrisponde all'isolato compreso tra Porta Romana e Piazza Scipioni; l'altro consistente negli Ammassi, situati sotto l'ex convento di San Francesco e oggi divenuti spazi espositivi, con assieme i camminamenti di grande suggestione e in un complesso sistema di cunicoli sottostanti al corso principale. Le cisterne che danno il nome

a Citerna si trovano proprio qui; la più importante di esse ha una capienza di 450 metri cubi ed è visitabile negli Ammassi dell'ex convento. Subito fuori dalle mura, sul versante occidentale, si trova anche un pozzo medievale profondo oltre 20 metri. Le cisterne erano parti costituenti di un complesso sistema di reperimento idrico. D'altronde, l'acqua è uno dei grandi elementi identificativi del borgo e fa parte a pieno titolo di un paesaggio collinare ancora integro, che ha ispirato gli artisti presenti al tempo dei Vitelli. Gli Ammassi sono la dimostrazione della forza militare che Citerna possedeva nei secoli XV e XVII, tanto da arrivare contare - a un certo punto - fino a 1200 soldati stabili. Difendersi da un attacco era possibile solo disponendo di ampi locali nei quali ammassare le granaglie e i generi alimentari necessari; come necessario era un uso ragionato dell'acqua, che in

un simile colle poteva essere solo quella piovana. Non è quindi una sorpresa il fatto che i lavori di restauro abbiano messo in luce una rete di canalizzazione basata sulla raccolta di tutte le acque dei tetti e degli scoli che, mediante filtraggio e decantazione, alimentavano una gigantesca cisterna dalla quale l'intera comunità poteva agevolmente approvvigionarsi. Per capire meglio il tipo di meccanismo escogitato, abbiamo interpellato Paolo Chiasserini, storico e membro del Gruppo Archeologico di Citerna: le informazioni raccolte sono davvero interessanti, perché intanto riconducono la presenza degli Ammassi

non funzionano più, ma potrebbero essere benissimo riattivate. Ecco perché la località si chiama Citerna ed ecco spiegato il secolare legame con l'acqua. Tuttavia, gli Ammassi – divenuti giustamente oggi un luogo del quale il paese va orgoglioso – sono rimasti nell'oblio materiale fino agli anni '80, periodo nel quale il locale gruppo archeologico ha cominciato a mettervi le mani, perché desideroso di andare a fondo con la conoscenza del territorio e della sua storia, attraverso ricerche che vanno avanti anche adesso. Quando le porte sono state aperte, il materiale di vario genere accatastato all'interno (c'erano anche i banchi di



**VENDITA E ASSISTENZA
IMPIANTI GPL - METANO
DUALFUEL PER AUTOTRAZIONE
E VEICOLI COMMERCIALI**

**INSTALLAZIONI IMPIANTI GPL/CNG,
OFFICINA MECCANICA,
INSTALLAZIONE GANCI TRAINO,
VENDITA CARRELLI**

**INTERCAMBIO BOMBOLE METANO
E RICARICHE ARIA CONDIZIONATA.**

PICCINIIMPIANTI

LANDIRENZO **ecomotive solutions**

picciniimpianti.com

SANSEPOLCRO
Via Senese Aretina, 155 - 52037 (Ar)
info@picciniimpianti.it
tel +39 0575 740 218

al XIV-XV secolo, ricordando che erano i sotterranei del convento di San Francesco, annesso all'omonima chiesa e oggi sede degli uffici comunali; il nucleo di partenza del paese, concentrato nella parte alta attorno alle mura del vecchio castello, ha cominciato a espandersi nel XIII secolo e i vecchi mattoni con i quali si cominciò a costruire vennero prodotti nella vicina fornace di Case Sparse. La chiesa e il convento di San Francesco rientrano in questo contesto; dentro gli Ammassi, luogo che fungeva da magazzino, vi erano probabilmente anche una cucina e altri ambienti, più due cisterne: oltre a quella voluminosa, c'era e c'è anche oggi una seconda cisterna, più piccola ma fondamentale per il compito che allora svolgeva. Anzi, per il doppio compito che svolgeva: quello di raccolta e quello di potabilizzazione delle acque che, dai tetti e dai canali di scolo, in essa si riversavano; dalla cisterna piccola degli Ammassi, infatti, l'acqua veniva filtrata attraverso tre vasche: la prima era riempita con ghiaia, la seconda con sabbia e la terza con carbone di legna, che fungeva da antibatterico. L'acqua potabile che usciva aveva compiuto questo preciso percorso. Oggi, le due cisterne sono di fatto altrettanti monumenti visitabili da chi si reca dentro gli ammassi;

scuola che non si utilizzavano più) era di una quantità tale da arrivare a coprire fino ai capitelli; come dire che spazi e volumi erano oramai ostruiti dalla gran roba riposta, che è stata poi eliminata. Quasi come se fosse scattata una sorta di "legge del contrappasso", laddove secoli addietro si trovavano custoditi granaglie e generi alimentari erano all'improvviso finiti gli scarti e le cose non più adoperate. Da qui è partito il lungo lavoro concluso con successo. Il recupero degli ammassi e la loro riconversione in chiave attuale – non più un deposito di derrate alimentari ma un contenitore di cultura ed eventi – è stato un'operazione fondamentale per Citerna, che appartiene al novero dei "Borghi più Belli d'Italia" e che negli ultimi anni ha reso alquanto gradevole il suo aspetto con il rifacimento della piazza centrale (intitolata a Scipione Scipioni e autentica terrazza sulla vallata), la risistemazione di corso Garibaldi e del teatro Bontempelli e il ritorno della Madonna di Donatello. L'ultimo grande pezzo da rimettere a posto si chiama Torrione e pare che siano in arrivo altre liete sorprese, perché durante i lavori in corso sarebbero affiorate mura più antiche; di pari passo, marcia il recupero del giardino sopra il cassero con il percorso per disabili.



La grande cisterna all'interno degli Ammassi



1966
2016

*The future coming
from the past*



Tratos Cavi Spa

Via Stadio, 2

Pieve Santo Stefano (AR) 52036 - Italy

Tel: +39-0575-7941

Fax: +39-0575-794246

INVESTIMENTO NEL TURISMO

La prima legislatura con alla guida l'attuale sindaco, Giuliana Falaschi, ha accompagnato l'intervento alla conclusione. A fine 2009, gli Ammassi erano stati riconsegnati alla pubblica fruizione soprattutto dal punto di vista espositivo. I locali con le volte ad arco vengono praticamente sfruttati in tutti e 12 i mesi dell'anno, ma qui si tengono anche convegni e concerti.

Questo nuovo spazio ha offerto tante possibilità in più alla gente che abita al di fuori di Citerna di visitare il paese e il borgo: senza dubbio, l'impressione che si ricava è quella di un luogo suggestivo; un luogo che racconta un capitolo fondamentale della storia di Citerna anche attraverso la presenza della più grande fra le cisterne censite, che chiunque può vedere e ammirare. Tutto questo, assieme agli altri immobili storici, ai monumenti e alle opere d'arte, chiude il cerchio sull'offerta che Citerna è in grado di proporre al turista. E di farlo presentandosi in bella copia. Per ciò che riguarda la collocazione fra i "Borghi più Belli d'Italia", il titolo in questione non è acquisito in maniera definitiva ma soggetto a periodica revisione e quindi lo si può mantenere come lo si può perdere. È vero che l'Ance parla di piccoli centri abitati italiani con "spiccato interesse storico e artistico", come è vero che sottolinea fra i requisiti l'integrità del tessuto urbano, l'armonia architettonica, la vivibilità del borgo, la qualità artistico-storica del pa-

trimonio edilizio pubblico e privato e i servizi al cittadino, ma è altresì fondamentale che la rilevanza del patrimonio sopra ricordato (anche culturale ed enogastronomico) debba essere esaltata dalla qualità delle manifestazioni e degli eventi, quindi fiere, festival, mostre, concerti e conferenze. Ecco allora l'importanza chiave della riqualificazione e "riconversione" degli Ammassi di Citerna: si valorizza il luogo di interesse storico attraverso iniziative di carattere artistico, culturale e musicale. Sotto questo profilo gli Ammassi hanno svolto e stanno svolgendo in pieno la loro funzione, se soltanto si pensa che artisti con vari stili pittorici e scultori altrettanto singolari si alternano a ciclo continuo in questi spazi.

"Di periodi morti, i locali ne hanno conosciuti davvero pochi in questi sei anni - ha tenuto a precisare il sindaco Falaschi - e più passa il tempo, più gli Ammassi hanno assunto i connotati anche di luogo di aggregazione sociale. C'è sempre un evento, sia esso di durata quotidiana oppure periodica: oltre a mostre e concerti, si tengono appuntamenti culturali classici, come le presentazioni di libri e volumi e in ultimo gli Ammassi ce li stanno richiedendo anche i privati e le aziende per i loro "open day". Come si può capire, il luogo piace molto". Senza dubbio, non sono tanti i centri - piccoli o grandi che siano - a poter contare su locali di questo tipo: Citerna sembra averlo capito in pieno.

Caprese Michelangelo

La data di fondazione è quella di venerdì 11 dicembre e loro sono i Kapresani in Coro. Basta poco per capire che il loro quartiere generale è Caprese Michelangelo - luogo nel quale è nato il grande artista rinascimentale - e che la loro "arte" è quella di cantare; soprattutto cantare in allegria, con la gioia di stare insieme. Riavvolgiamo il nastro e partiamo dall'inizio: sono nati come un piccolo coro parrocchiale che accompagnava le principali omelie settimanali, per lo più con melodie religiose. Poi, il primo "accenno" che qualcosa stava per cambiare si ha nell'ottobre del 2014, quando in occasione della Festa della Castagna vengono chiamati a cantare lungo le strade che portano al castello. Un

vero e autentico successo: davvero tanta è stata la gente che li ha seguiti lungo gli stand della festa. Di lì a poco, per il gruppo canoro di Caprese Michelangelo sono arrivate tante chiamate; sono stati invitati ad allietare feste paesane nei Comuni limitrofi di Pieve Santo Stefano, Sansepolcro e in alcuni ristoranti di Caprese anche per conto di altre associazioni. Le canzoni popolari interpretate hanno avuto davvero un gran successo e nel giro di poco tempo il loro repertorio è arrivato a contare circa 50 brani. In que-

sto momento - siamo già nell'autunno del 2015 - si sono trovati davanti a un bivio: fermarsi, oppure continuare questa bella avventura? È stato così che tutti i coristi insieme hanno deciso di andare avanti, costituendosi in una vera e propria associazione che porta il nome di Kapresani in Coro. È stato formato un apposito consiglio direttivo, presieduto da Lando Cangini con Adria Cecconi vicepresidente, Rossella Del Bolgia direttore artistico, Simona Piombini segretaria e addetta contabile e infine Ombretta Valenti nel ruolo

- prima che il gruppo prendesse questo nome si chiamavano i Kapresani Folk - sono state diverse le attività svolte: per due anni consecutivi, hanno partecipato al concorso canoro a Badia Tedalda e hanno rinnovato il tradizionale appuntamento con i "befani"; tradizione popolare tipica che si svolge nel giorno dell'Epifania, in alcuni Comuni della Valtiberina, dove vengono cantati in rima gli episodi salienti accaduti durante l'anno appena trascorso. Nel palmares dei Kapresani in Coro c'è per il momento l'organizzazione del Concerto di Natale il 29 dicembre scorso che ha riscosso tanto successo di pubblico. In attesa di avere una sede propria, i Kapresani si ritrovano una volta alla settimana nella canonica di San Cristoforo, messa a disposizione dal parroco Don Enzo Bigiari-

ni. I soci fondatori

Sbocciano i Kapresani in Coro



I Kapresani in Coro durante una esibizione in piazza Torre di Berta a Sansepolcro

di consigliere. Lo scopo dell'associazione è proprio lo studio, la pratica e l'approfondimento in forma collettiva della diffusione della musica corale e polifonica, sia sacra che profana; l'organizzazione e la partecipazione a concerti, rassegne canore, concorsi musicali, manifestazioni culturali, dibattiti e conferenze. Un'associazione che, sotto questa forma, è senza dubbio ancora alle prime armi ma tenta comunque di crescere per poter regalare alla popolazione momenti di felicità e di spensieratezza. Negli anni di transizione

sono venti, ma la speranza è quella che la "famiglia" cresca sempre di più, coinvolgendo persone di un po' tutte l'età. Per adesso è soltanto un'idea, ma cercando di sfruttare il periodo estivo l'intenzione - e anche la voglia - è quella di organizzare a Caprese Michelangelo una sorta di concorso canoro, magari proprio nella suggestiva parte alta del castello. Per il momento, c'è la soddisfazione per quanto fatto finora: la freccia è sempre rivolta verso l'alto. Anche questo è un buon segno.

di **Davide Gambacci**

GPL da RISCALDAMENTO per CASA e AZIENDA



PICCINI GAS

... E CON IL CONTATORE PAGHI UN PO' ALLA VOLTA



SENZA SPESE EXTRA !!

via SENESE ARETINA, 98 - 52037 SANSEPOLCRO (Ar)
Tel. 0575 740 597 - www.piccini.com

La successione del coniuge separato

eredità e casa coniugale

di **Sara Chimenti** e **Gabriele Magrini**

Scrivi all'esperto 

Gent.mo Avv. Magrini, io e mio marito ci siamo sposati trent'anni fa e dal nostro matrimonio sono nate due figlie. Col passare del tempo il nostro rapporto si è incrinato e, dunque, abbiamo deciso di separarci consensualmente. In virtù di ciò, ho trasferito la mia residenza altrove prendendo in locazione un appartamento e lasciando a mio marito l'abitazione destinata a residenza familiare. Le mie figlie, ormai economicamente indipendenti, vivono all'estero. Alcuni mesi fa mio marito è deceduto e dal suo testamento risulta la volontà di lasciare tutto il suo patrimonio alle nostre figlie, vanificando completamente i miei diritti successori. Cosa posso fare al riguardo e soprattutto posso tornare a vivere nella nostra precedente abitazione?

Cara lettrice,

Preliminarmente è opportuno ricordare che l'eredità si può devolvere per legge o per testamento; la ratio di tale disposizione deve essere ricercata nell'intento del legislatore di preservare quanto più possibile la volontà del *de cuius*. Ciò premesso, le disposizioni testamentarie non devono mai pregiudicare i diritti che la legge riserva ai legittimari, ossia a coloro che sono legati al *de cuius* da vincoli di parentela o di coniugio; il legislatore ha inteso riservare loro una quota di legittima, affinché il loro diritto non possa essere totalmente frustrato da una volontà in senso contrario da parte del defunto. Nel caso di specie, suo marito ha disposto per testamento di tutti i suoi beni a favore delle figlie escludendola totalmente dalla successione, così pregiudicando la sua quota di legittima. Alcuna rilevanza as-

sume la circostanza che lei sia separata consensualmente da suo marito. Pertanto, Lei ben potrà agire – nei confronti delle due figlie – mediante l'azione di riduzione, al fine di veder tutelato il suo diritto successorio. Posto ciò, occorre ora chiarire quali diritti può vantare con riferimento all'immobile che ha costituito precedentemente l'abitazione familiare. La disposizione generale in materia stabilisce che *“al coniuge sono riservati i diritti di abitazione sulla casa adibita a residenza familiare e di uso sui mobili che la corredano, se di proprietà del defunto o comuni”* (articolo 540, comma 2 del codice civile); la ratio di tale istituto è quella non già di tutelare il diritto di alloggio del coniuge del *de cuius*, bensì di conservare la memoria del defunto al fine di mantenere il medesimo tenore di vita e le medesime relazioni sociali godute durante il matrimonio. Con riferimento al caso di specie,

posto che la separazione implica una cessazione della convivenza che non consente più un'identificazione dell'immobile come casa familiare, deve escludersi che possa operarsi la suddetta equiparazione. In pratica, poiché Lei – a seguito della separazione – si è trasferita altrove, l'immobile presso il quale aveva continuato ad abitare suo marito non può più essere considerato come residenza familiare. In conclusione, Lei avrà diritto, unicamente, a “rivendicare” la sua quota di legittima; non potrà, invece, vantare alcuna pretesa in ordine all'immobile presso il quale aveva abitato in costanza di matrimonio, poiché essendo intervenuta una separazione con conseguente “abbandono” della casa coniugale, questa non potrà più identificarsi come residenza familiare e quindi mancherà il presupposto indefettibile per l'esercizio dell'azione di cui all'art. 540, comma 2 del codice civile.

Per ulteriori informazioni si può contattare il numero telefonico 393 3587888

Per saperne di più sull'attività dello Studio, visitare il sito

www.studiolegalemagrini.blogspot.it

LA TUA ASSICURAZIONE COSTA TROPPO?

TI GARANTIAMO IL RISPARMIO

Con caratteristiche uguali o superiori

***Chiedi senza impegno un preventivo per il tuo
pacchetto assicurativo
per privati ed aziende***

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO
RESPONSABILITÀ CIVILE



SANDRO DINI

Piazza IV Novembre, 1 - 52031 Anghiari

Tel. e Fax: (+39) 0575 1975335

Mob.: (+39) 347 3344848

E-mail: sandroдини@hotmail.com

Cura la tosse in modo nuovo

Complessi molecolari vegetali e miele per tosse secca e grassa



grinTuss

Calma la tosse
proteggendo la mucosa



Sciroppo
Adulti
e Ragazzi

Sciroppo
Bambini
da 1 anno di età



CON INGREDIENTI
DA AGRICOLTURA
BIOLOGICA



SONO DISPOSITIVI MEDICI **CE** 0373

Leggere attentamente le avvertenze e le istruzioni per l'uso

Aut. Min. del 10/12/2015

Aboca S.p.A. Società Agricola
Sansepolcro (AR) - www.aboca.com



www.grintuss.it



INNOVAZIONE PER LA SALUTE